

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO CXXXI - FASCICOLO III



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

VOL. CXXXI - FASC. III - DICEMBRE 2019

JÉRÉMIE BARTHAS, <i>La composizione del Principe di Machiavelli e la restaurazione dei Medici a Firenze. Per un nuovo paradigma interpretativo</i>	»	761
DOROTA GREGOROWICZ, <i>La Santa Sede nei confronti dell'istituzione della libera elezione nello stato polacco-lituano della seconda metà del XVI secolo</i>	»	812
DAVID ARMANDO, <i>L'Armonia discorde. Sviluppo e dinamiche del movimento mesmerista alla fine dell'Antico regime</i>	»	847
ALBERTO STRAMACCIONI, <i>Le classi dirigenti repubblicane nello Stato della Chiesa. L'esperienza nel Dipartimento del Trasimeno (1798-1799)</i>	»	889

PROFETISMO E NUOVO MONDO NELL'ETÀ MODERNA

a cura di Marco Volpato e Victor Tiribás

<i>Introduzione</i>	»	912
MARCO VOLPATO, <i>Il mito delle tribù perdute e le profezie di distruzione della cristianità dal Medioevo all'età moderna</i>	»	934
EDUARDO FERNÁNDEZ GUERRERO, <i>Del «pastor angelicus» al «rex magnus»: mesianismo y profecías durante la expansión ibérica en América</i>	»	968
CARLOS CAÑETE, <i>Futuros ancestrales: nuevos mundos, orígenes comunes e historia progresiva en la temprana época moderna hispana</i>	»	992
ARTHUR WESTSTEIJN, <i>Protestant Prophecy and Spiritual Conquest between Spanish America and the Dutch Republic: the Case of Joan Aventroot</i>	»	1025
VICTOR TIRIBÁS, <i>Mobility, Clandestine Literature, and Censorship: a Case-Study in the Transatlantic Diaspora of a Migrant Circle</i>	»	1050

DISCUSSIONI

GABRIELE PEDULLÀ, <i>Machiavelli e Senofonte: considerazioni in merito a un libro recente</i>	»	1085
---	---	------

RECENSIONI

<i>Studying the Near and Middle East at the Institute for Advanced Study</i> , ed. Sabine Schmidtke (A. Marcone)	»	1109
ALESSANDRO SODDU, <i>Signorie territoriali nella Sardegna Medievale</i> (R. Alaggio)	»	1112
ABIGAIL BRUNDIN, DEBORAH HOWARD, MARY LAVEN, <i>The Sacred Home in Renaissance Italy</i> (O. Niccoli)	»	1116

<i>Compel People to Come In. Violence and Catholic Conversion in the non-European World</i> , eds. Vincenzo Lavenia, Stefania Pastore, Sabina Pavone, Chiara Petrolini (M. Catto)	» 1121
GIOVANNI PIZZORUSSO, <i>Governare le missioni, conoscere il mondo nel XVII secolo. La Congregazione pontificia De Propaganda Fide</i> (M.A. Visceglia)	» 1127
MARCELLO CARMAGNANI, <i>Le connessioni mondiali e l'Atlantico 1450-1850</i> (E. Tortarolo)	» 1134
ANTONELLA BARZAZI, <i>Collezioni librerie in una capitale d'Antico Regime. Venezia secoli XVI-XVIII</i> (P. Delpiano)	» 1139
C. WINDLER, <i>Missionare in Persien. Kulturelle Diversität und Normenkonkurrenz im globalen Katholizismus (17.-18. Jahrhundert)</i> (F. Motta)	» 1141
A. MCKENNA, <i>Études sur Pierre Bayle</i> (L. Addante)	» 1145
 LIBRI RICEVUTI	 » 1150
 SUMMARY	 » 1153
 SOMMARIO DEL VOLUME CXXXI	 » 1155

In copertina:

La ciudad del infierno, el castigo de los pecadores soberbiosos, Felipe Guaman Poma de Ayala, Nueva corónica y buen gobierno, 1615, Gl. kgl. S. 2232, 4°, f. 941 [955], Copenhagen, Det Kongelige Bibliotek.

Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a.

80121 NAPOLI - Via Chiatamone, 7 - Tel. 081/7645443 - fax 7646477

Internet: www.edizioniesi.it E-mail: info@edizioniesi.it-periodici@edizioniesi.it

La Rivista Storica Italiana è pubblicata in fascicoli quadrimestrali nei mesi di aprile, agosto, dicembre. Ogni annata, complessivamente, conterà di oltre mille pagine.

Comitato direttivo: MARTIN BAUMEISTER, PAOLO CAMMAROSANO, PATRIZIA DELPIANO, VINCENZO FERRONE, MASSIMO FIRPO (direttore responsabile), UMBERTO GENTILONI, GIUSEPPE MARCOCCI, ARNALDO MARCONE, LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, ANTONELLO MATTONE, ANTONIO TRAMPUS, PIETRO VANNICELLI, MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA (condirettrice)

Redazione: FRÉDÉRIC IEVA

Comitato scientifico: LUCA ADDANTE, JOACHIM ALBAREDA, EUGENIO F. BIAGINI, DINO CARPANETTO, ELENA BONORA, GIORGIO CARVALE, DENIS CROUZET, CHRISTOF DIPPER, FILIPPO DE VIVO, KATHERINE FLEMING, MIGUEL GOTOR, NINO LURAGHI, BRIGITTE MAZOH, MARCO MILETTI, MAURO MORETTI, ELISA NOVI CHAVARRIA, FRANCESCO PRONTERA, DANIELA RANDO, STEFAN REBENICH, DANIEL ROCHE, CLAUDIO ROLLE, FEDERICO ROMERO, MARTIN ROTHKEGEL, LORENZO TANZINI, GIOVANNI TARANTINO, CHRIS WICKHAM
Sito web a cura di Antonio d'Onofrio

Condizioni di abbonamento per il 2019

Enti: Annata compl.	€ 170,00	Fascicolo singolo	€ 85,00
Privati: Annata compl.	€ 125,00	Fascicolo singolo	€ 63,00
Eestero: Annata compl.	€ 330,00	Fascicolo singolo	€ 165,00

I prezzi si intendono comprensivi di IVA.

La sottoscrizione a due o più riviste, se effettuata in un unico ordine e direttamente presso la casa editrice, dà diritto ad uno sconto del 10% sulla quota di abbonamento.

Gli sconti non sono cumulabili.

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio di ogni anno e dà diritto a tutti i numeri dell'annata, compresi quelli già pubblicati. Il pagamento può essere eseguito con queste modalità:

- con versamento tramite bollettino postale sul n.c.c. 00325803, intestato a Edizioni Scientifiche Italiane S.p.a., via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli.
Sul modulo devono essere indicati, in modo leggibile i dati dell'abbonato (nome, cognome ed indirizzo) e gli estremi dell'abbonamento.
- mediante bonifico bancario sul c/c 10278889, intestato a Edizioni Scientifiche Italiane S.p.a., via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli; - Banca Fideuram S.p.a. - IBAN IT73J0329601601000067209851.
- a ricevimento fattura (formula riservata ad enti e società)

Per garantire al lettore la continuità nell'invio dei fascicoli l'abbonamento che non sarà disdetto entro il 30 giugno di ciascun anno si intenderà tacitamente rinnovato e fatturato a gennaio dell'anno successivo.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 15 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine si spediscono contro rimessa dell'importo. Per ogni effetto l'abbonato elegge domicilio presso le Edizioni Scientifiche Italiane S.p.a.

Le richieste di abbonamento, le segnalazioni di mutamenti di indirizzo e i reclami per mancato ricevimento di fascicoli vanno indirizzati all'Amministrazione presso la casa editrice.

Redazione della rivista, VIA PO, 17 - 10124 TORINO; rivistastorica1884@gmail.com.

Estratti anticipati o in prosieguo di stampa devono essere richiesti per iscritto all'atto della consegna del dattiloscritto e saranno forniti a prezzo di costo.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, co. 4 della legge 22 aprile 1941, n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Reg. presso il Trib. di Napoli in data 30 settembre 1948. Responsabile: Massimo Firpo.

Copyright by ESI Edizioni Scientifiche Italiane - Napoli. Periodico esonerato da B.A.M., art. 4, 1° comma, n. 6 d.P.R. del 6-10-78. Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/b legge 662/96 filiale di Napoli.

LA COMPOSIZIONE DEL *PRINCIPE* DI MACHIAVELLI
E LA RESTAUZIONE DEI MEDICI A FIRENZE.
PER UN NUOVO PARADIGMA INTERPRETATIVO*

Introduzione

I tentativi di scrivere la storia dell'evoluzione intellettuale di Niccolò Machiavelli si sono a lungo arenati – e tuttora s'arenano – su dei problemi cronologici in relazione ai quali le soluzioni proposte sono gravi di conseguenze esegetiche. In particolare, la questione della datazione del *Principe* è fra le più spinose nella letteratura specialistica. Essa, infatti, implica l'interpretazione del rapporto di Machiavelli col nuovo regime mediceo, nella sua corsa storica verso l'instaurazione di una sorta di «monarchia assoluta» e, di conseguenza, investe quella della posizione da attribuire a questo grande pensatore politico nell'ambito delle ricostruzioni sulla «modernità» e sulla «genesi dello Stato moderno».

Com'è noto, il manoscritto originale del *Principe* non ci è pervenuto. Il trattato è stato stampato per la prima volta nel gennaio 1532, a Roma, con «gratie et privilegi» di papa Clemente VII (Giulio de' Medici) e nel contesto del lavoro preparatorio all'avvento del primo «duca della Repubblica fiorentina» (Alessandro de' Medici), mentre Machiavelli era morto già da quattro anni e mezzo. Il trattato si apre con una lettera dedicatoria, «Al Magnifico Lorenzo di Piero de' Medici», diventato a tutti gli effetti capo di Firenze nell'agosto 1513 e poi morto ancora molto giovane nel maggio 1519: questa dedica, non datata, non fa alcun riferimento al suo titolo di duca d'Urbino ottenuto nell'agosto 1516, né a quello di capitano generale delle truppe

* Ringrazio Franck Leclercq e Gabriele Pedullà, con i quali ho discusso i punti fondamentali di questo saggio. Ringrazio inoltre Luca Addante, Gabriella Battista, Filippo Benfante, Fanny Cosandey, Emanuelle Cutinelli-Rendina, Giorgio Inglese, John Najemy e i due anonimi *referees* della Rivista per avermi aiutato a prevenire alcuni possibili fraintendimenti. Le due tabelle sono state composte da Alexis Darbon (IHMC). Traduzione di Luca Addante.

della Repubblica di Firenze acquisito nel maggio 1515, il che suggerisce che sia stata scritta prima di questa data. Nulla attesta che un esemplare dell'opera sia stato effettivamente consegnato a Lorenzo di Piero, ma la tradizione manoscritta e altri elementi fanno pensare a una volontà di diffusione da parte dell'autore che si sarebbe concretizzata solo nella seconda metà del 1515, vale a dire più di un anno e mezzo dopo che Machiavelli aveva annunciato, il 10 dicembre 1513, di aver composto il suo trattato e di stare valutando l'opportunità di dedicarlo a Giuliano di Lorenzo de' Medici, lo zio del dedicatario effettivo. Giuliano si ammalò gravemente durante l'estate del '15 e morì nel marzo 1516.

Il dibattito sulla storia redazionale del *Principe* verte principalmente su queste coordinate cronologiche e sul peso da accordare loro per fondare la possibilità che il testo abbia subito una fase di revisione, più o meno intensa e significativa, distinta dalla sua fase di composizione originale nel 1513. Ora, malgrado i progressi raggiunti dalla critica testuale dopo più di un secolo di lavoro¹, la ricostruzione filologica resta prigioniera di alcune approssimazioni e lacune che continuano ad alimentare la questione della datazione. Inoltre, cercare di darvi risposta comporta sempre il rischio implicito in ogni trattamento puramente storico d'un pensiero teorico, quello di dissolverlo nell'identificazione di un'intenzione univoca al punto da perderne lo spirito vivo e la sostanza universale: proprio questo è talvolta l'obiettivo perseguito da quanti vi si impegnano.

¹ Eccone le tappe principali: Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, testo critico a cura di Giuseppe Lisio, Firenze, Sansoni, 1899 (d'ora in poi *Lisio1899*), seguito da una edizione scolastica dello stesso curatore (Firenze, Sansoni, 1900; d'ora in poi *Lisio1900*); Id., *Il Principe*, a cura di Federico Chabod, Torino, Utet, 1924; Id., *Il Principe*, [e altri] testi stabiliti criticamente da Mario Casella, Milano, Libreria d'Italia, 1929; Id., *De principatibus*, testo critico a cura di Giorgio Inglese, Roma, ISIME, 1994 (d'ora in poi *Inglese1994*), seguito da una «nuova edizione» de *Il Principe* dello stesso curatore (Torino, Einaudi, 1995; d'ora in poi *Inglese1995*); Id., *Il Principe*, a cura di Mario Martelli, corredo filologico di Nicoletta Marcelli, Roma, Salerno, 2006 (*Edizione nazionale*; d'ora in poi *Martelli2006*); Id., *Il Principe*, a cura di Raffaele Ruggiero, Milano, Bur, 2008; Id., *De principatibus (1513-1514)*, in Id., *Il Principe*, testo e saggi a cura di Giorgio Inglese, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013, seguito da una «nuova edizione» de *Il Principe* dello stesso curatore (Torino, Einaudi, 2013; d'ora in poi *Inglese2013*). Citerò in forma abbreviata i luoghi del *Principe* indicando il capitolo in numero romano e in numeri arabi la segmentazione del testo proposta da Inglese. Per tutti gli altri scritti di Machiavelli, rinvio all'edizione Vivanti: Niccolò Machiavelli, *Opere*, a cura di Corrado Vivanti, 3 voll., Torino, Einaudi-Gallimard, 1997-2005 (d'ora in poi *Opere*).

In un libro intitolato *Il Principe dallo scrittoio alla stampa*, pubblicato qualche anno fa, Francesco Bausi si è così proposto di aggiornare la tesi sul carattere tormentato della storia redazionale del testo: Machiavelli lo avrebbe mal pensato, mal scritto e mal rivisto, al punto che la sua struttura sarebbe stata deformata a forza di aggiunte successive. Questa tesi era stata sostenuta dal maestro di Bausi, Mario Martelli, dalla fine degli anni settanta all'ufficialissima *Edizione nazionale del Principe* (2006)², ma con degli argomenti in fin dei conti così «sorprendentemente deboli»³ che s'imponesse una revisione per tentare di salvarne l'essenziale. In uno sforzo di sintesi tendente a far convergere i canoni discordanti, Bausi ha quindi messo i suoi lettori davanti a quel che non si vede come possa definirsi se non un paradosso: «La tradizione del *Principe* ci trasmette un testo sostanzialmente monolitico, senza tracce certe di quella pluriredazionalità che pure l'opuscolo ha sicuramente conosciuto»⁴. Sulla base dei dati positivi disponibili, l'ipotesi più plausibile porterebbe dunque alla conclusione che esiste sì una sola versione del testo originale, ma essa dovrebbe tuttavia lasciare il passo alla convinzione che l'opera ebbe diverse redazioni separate nel tempo (secondo la teoria cosiddetta della «pluriredazionalità»).

Nelle pagine che seguono, intendo esplicitare le premesse sulle quali si fonda questo paradosso, e mi propongo di respingerle per risolverlo. Perché, in effetti, da due secoli⁵ la vasta letteratura sulla composizione del *Principe* si è sviluppata nel quadro di un paradigma – quello di una prima dedica a Giuliano seguita da quella a Lorenzo – che soffre di anomalie troppo numerose per non essere infine messo in crisi. La crisi di questo paradigma impone poi di risalire a dei fatti della storia politica e istituzionale di Firenze, che sono stati finora considerati in modo insufficiente o del tutto ignorati ma che si rivelano essenziali per formulare un'ipotesi alternativa migliore ai fini della risoluzione del problema della datazione del *Principe*.

² Cfr. Martelli 2006, p. 428: «Come io credo fermamente, all'originario *Principe*, che si concludeva secondo ogni verosimiglianza col cap. XXV, si aggiunge per intero, nel 1518, il cap. XXVI». Da questo *credo* derivano tutti gli sforzi di Martelli per de-strutturare e ristrutturare il testo: riguardano, in particolare, i capitoli III, VII e XIX, che avrebbero portato «tracce vistose di rimaneggiamento e di cospicue aggiunte» (ivi, p. 444).

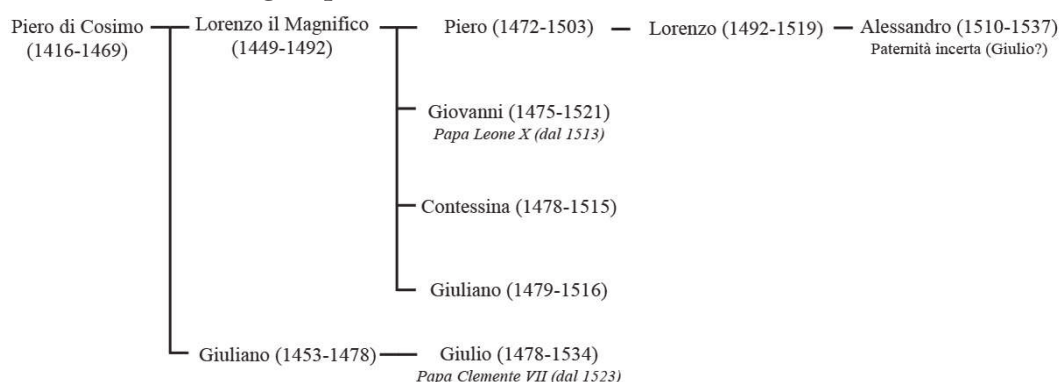
³ Giorgio Inglese, *Sul testo del Principe*, «La Cultura», 51, 2014, pp. 47-76: 74.

⁴ Francesco Bausi, *Il Principe dallo scrittoio alla stampa*, Pisa, Edizioni della Normale, 2015, p. 13.

⁵ Dal 1810, data di pubblicazione della lettera del 10 dicembre 1513.

1. 1513: *Il De principatibus e i Medici*

Se il pensiero politico all'opera nel *Principe* si era nutrito di una «lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle antiche»⁶, la storia redazionale del testo non inizia prima dell'elezione di Giovanni di Lorenzo de' Medici al trono pontificio, l'11 marzo 1513. Questa elezione aveva legato strettamente il destino di Roma e quello di Firenze, che un'aristocrazia golpista – appoggiata dalle forze armate spagnole – aveva, sei mesi prima, rimesso nelle mani dell'«illustre casa» dei Medici⁷.

Tab. 1 - *Genealogia (parziale) dell'«illustre casa» dei Medici 1469-1532*

Le potenze rispettive di due dei maggiori Stati italiani erano ormai unite «in un solo corpo»⁸. Il resoconto ufficiale della cerimonia con cui il nuovo pontefice prese formalmente possesso dei suoi Stati (l'11 aprile 1513) riportava in particolare le numerose iscrizioni, cartelli e dipinti che annunciavano in Leone X un leone a difesa di una donna assalita da serpenti velenosi, un restauratore della pace, un liberatore paragonabile a Mosè o, ancora, un discepolo della virtù ca-

⁶ *Principe*, dedica 2.

⁷ Il 31 agosto 1512 un primo *putsch* aveva rovesciato il governo di Piero Soderini e permesso ai Medici di rientrare a Firenze dopo diciotto anni di esilio. Le contraddizioni tecnicamente insuperabili della riforma costituzionale fatta votare il 7 settembre avevano poi condotto a un secondo golpe, il 16 settembre, e all'istituzione di un governo provvisorio (la *Balia*). Cfr. Jérémie Barthas, *Analecta machiavelliana. I. L'11 settembre del segretario fiorentino tra due colpi di Stato*, «Rivista storica italiana», 129, 2017, pp. 692-721.

⁸ Giulio de' Medici a Lorenzo, 2 luglio 1515, citato da Adriano Prosperi nella voce *Clemente VII* del *Dizionario biografico degli italiani*, XXVI (Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1982), disponibile *on-line*.

pace di domare la fortuna⁹. Scritta da un medico fiorentino, questa relazione era stata pubblicata a Roma il 27 luglio 1513. Nella lettera dedicatoria a Contessina Ridolfi, sorella del papa e moglie di uno degli aristocratici fiorentini più influenti del momento (Piero Ridolfi), l'autore chiamava esplicitamente in causa gli «Italici potentati», le cui rivalità erano all'origine di quell'età del ferro in cui era precipitata l'Italia da un ventennio¹⁰.

Le coincidenze (ripresa di parole, di temi, di immagini, di procedimenti retorici...) fra la dedica di queste *Croniche*, e la dedica, i capitoli XII, XXIV e XXVI del *Principe* colpiscono sin dalle prime parole: «Sogliono li desiderosi in scrivere...» / «Sogliono [...] coloro che desiderano acquistare...». Diversi commentatori hanno sottolineato che i fenomeni sintattici osservabili all'inizio della dedica del *Principe* (come la collocazione del verbo in prima posizione) erano ricorrenti nella lingua letteraria; hanno anche evidenziato che nella lettera dedicatoria di Machiavelli si trovano dei prestiti da fonti classiche o medievali¹¹. A tali aspetti, è importante aggiungere il fatto che Machiavelli collegava il suo testo alle manifestazioni di speranza suscitate da un nuovo pontefice posto sotto il segno della *virtù* e della potenza redentrice e protettrice del leone. Infatti, ciò appare chiaramente sia nel capitolo XI (*De principatibus ecclesiasticis*), che offre l'analisi machiavelliana della geopolitica pontificale dopo l'epoca di Lorenzo il Magnifico e il regno di Sisto IV (1471-1484), sia nel XXVI e ultimo capitolo (cioè l'*Exhortatio ad capessendam Italiam in libertatemque a barbaris vindicandam*), che è a esso strettamente legato¹². Nell'*Exhortatio* finale, in particolare, l'autore del *Principe* invitava il suo dedicatario a concentrarsi su ciò che «è necessario innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa» di liberazione e di pacificazione: «Provedersi d'arme proprie»¹³.

⁹ Giovan Giacomo Penni, *Croniche delle magnifiche et honorate pompe fatte in Roma per la creatione et incoronatione di Papa Leone X Pont. Opt. Max.*, Roma, Silber, 1513 («a di XXVII di Luglio MDXIII»), ristampato in William Roscoe, *The Life and Pontificate of Leo the Tenth*, 4 voll., Liverpool, Cadell and Davies, 1805, II, pp. 39-56: VIRTUTIS ALUMNO, FORTUNAE DOMINATORI (p. 45), PACIS RESTITUTORI FELICISSIMO (p. 47), TAMQUAM MOYSES (p. 51). In lettere maiuscole nel libro di Roscoe.

¹⁰ Ivi, p. 39.

¹¹ Cfr., tra gli altri: *Lisio1900*, p. 11, nota 3 e *Inglese2013*, p. 3, nota 2.

¹² Per un'analisi dei legami tra i capp. XI e XXVI, cfr. Emanuele Cutinelli-Rendina, *Chiesa e religione in Machiavelli*, Pisa-Roma, IEPi, 1998, pp. 146-51 e *passim*.

¹³ *Principe*, XXVI 20.

È noto che, quando Machiavelli tratta della questione militare nel *Principe*, lo fa in modo essenzialmente polemico, contro le compagnie militari private e, forse ancor più, contro i principi che ne dipendono. Invece, l'aspetto potenzialmente costruttivo del suo discorso sulle «armi proprie», resta alla fine così generale e, per così dire, disarticolato, come impedito nella sua manifestazione esteriore¹⁴, che ai lettori di oggi sarebbe necessaria – per meglio comprendere questo aspetto del *Principe* – una visione d'insieme degli altri testi di Machiavelli sulla questione della milizia. Dal canto suo, egli aveva in mente un pubblico di lettori per il quale l'allusione alle «armi proprie» contenuta nel capitolo XXVI doveva essere trasparente. A ben vedere, l'ex cancelliere della Repubblica del Consiglio maggiore, ex segretario dei Dieci della guerra e dei Nove della milizia, tentava di far comprendere l'urgenza di riprendere e sviluppare il recente programma della coscrizione di massa in Toscana, allora sotto minaccia di essere liquidato dalle autorità fiorentine. L'ufficio incaricato dell'amministrazione della milizia (i Nove della milizia appunto), istituito dalla legge del 6 dicembre 1506¹⁵, era stato *de facto* soppresso a seguito del *putsch* del 16 settembre 1512 che aveva istaurato la *Balia* medicea, ma i battaglioni di coscritti non erano stati subito sciolti. Solo l'8 luglio 1513 una direttiva prescrisse il loro disarmo¹⁶.

Anche evocando il suo «ragionare delle repubbliche» anteriore al *Principe*, all'inizio del capitolo II¹⁷, Machiavelli doveva fare allusione proprio alla coscrizione di massa prescritta dalla legge sulla milizia¹⁸. Infatti, a Firenze era al tempo notorio che l'ex segretario era stato l'ideatore e il primo artefice del progetto, nell'ambito della Repubblica del Consiglio maggiore. Questa legge, di cui era stato il principale redattore, aveva dato un'espressione pratica al suo concetto di armi proprie, pur con tutti i limiti imposti dalle circostanze e dalla natura del testo. L'inciso giustificativo «perché altra volta ne [delle repubbliche]

¹⁴ Per un'osservazione analoga, cfr. Giorgio Inglese, *Per Machiavelli. L'arte dello Stato, la cognizione delle storie*, Roma, Carocci, 2006, p. 233, nota 50.

¹⁵ *Provvisione della ordinanza* (in *Opere*, I, pp. 31-43: 31).

¹⁶ Cfr. Oreste Tommasini, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*, 2 voll., Roma, Loescher, 1888-1911, II, p. 127, nota 4.

¹⁷ *Principe*, II 1-2: «Io lascerò indreto il ragionare delle repubbliche, perché altra volta ne ragionai a lungo; volterommi solo al principato...».

¹⁸ Cfr. Jérémie Barthas, «Altra volta ne ragionai a lungo»: A Reinterpretation of Niccolò Machiavelli's Cryptic Clause in The Prince, in *The Art and Language of Power in Renaissance Florence: Essays for Alison Brown*, eds. Amy R. Bloch, Carolyn James, and Camilla Russell, Toronto, CRRS, 2019, pp. 155-86: 172-80.

ragionai a lungo», non necessario all'argomento del capitolo II, sarebbe diventato criptico per le generazioni successive, ma Machiavelli dovette pensare che sarebbe invece risultato chiaro ad alcuni dei suoi contemporanei. Un migliaio di Fiorentini si era pronunciato sulla sua legge nel dicembre 1506; e qualche giorno dopo l'ascesa al potere di Lorenzo di Piero de' Medici, il 13 agosto 1513, essa era stata rimessa in discussione. Era, quindi, un testo che l'autore del *Principe* poteva pensare che fosse ben noto al suo dedicatario. Affidarsi a questo programma – e magari pure al suo principale artefice – poteva rappresentare, per la casa Medici, l'occasione di darsi i mezzi militari per dare sostanza alle ambizioni di Leone X, sia sul teatro politico italiano che su quello europeo.

Un attento esame della stretta relazione che lega il capitolo XXVI del *Principe* alla lettera a Francesco Vettori del 26 agosto 1513 – in cui Machiavelli cercava di persuadere il suo interlocutore che «gli migliori exerciti che sieno, sono quelli delle populationi armate»¹⁹ – ha portato a definire il *Principe* come «a continuation by other means of the [epistolary] dialogue» interrotto da Vettori dopo questa data²⁰. Ora, la fine della composizione dell'opera sembra pressappoco coincidere con la ripresa di questa corrispondenza, il 23 novembre²¹. Quest'ultima data, intanto, segna la fine della pena al confino di Machiavelli²². Dall'aprile 1513 era il suo orizzonte d'attesa: «Aspetterò il novembre» aveva scritto allora a Vettori²³. Aver presente questo elemento, essenziale per ciò che concerne la vita personale di Machiavelli, non è privo di conseguenze: suggerisce che egli si fosse prefissato di chiudere la redazione del trattato entro il termine della sua pena. Solo da allora il capo dell'autorità politica fiorentina avrebbe potuto accettare l'offerta di servizio che l'ex segretario intendeva fargli da diversi mesi.

Pochi elementi materiali possono addursi a sostegno di questa ipotesi, ma il primo tra essi ne rafforza l'interesse: l'avvenimento più re-

¹⁹ In *Opere*, II, pp. 287-90: 290.

²⁰ John M. Najemy, *Between Friends. Discourses of Power and Desire in the Machiavelli-Vettori Letters of 1513-1515*, Princeton, Princeton University Press, 1993, p. 184.

²¹ Francesco Vettori a Machiavelli, 23 novembre 1513 (*Opere*, II, pp. 291-93).

²² Per questa osservazione, cfr. William J. Connell, *Machiavelli nel Rinascimento italiano*, Milano, FrancoAngeli, 2015, p. 75.

²³ Machiavelli a Vettori, 9 aprile 1513 (*Opere*, II, p. 241). Come i suoi predecessori, Vivanti dà «settembre». L'emendazione di «7bre» in «9bre» è stata proposta da Connell (*Machiavelli*, p. 67).

cente evocato nel *Principe* è un fatto bellico di cui giunse notizia a Firenze qualche settimana prima di quel fatidico novembre, il 10 ottobre 1513²⁴. Si tratta dell'incendio di Mestre, seguito dalla battaglia di Vicenza, ove la più grande forza militare italiana del momento fu sbaragliata dalle truppe ispaniche. Esso compare nell'ultimo capitolo del trattato²⁵, quell'esortazione a intraprendere la liberazione dell'Italia che conferisce a una teoria generale dell'azione politica la dimensione di un «manifesto politico», al contempo ancorato al presente e dotato di una straordinaria tonalità profetica²⁶.

Ma torniamo alla composizione generale dell'opera. Cinquant'anni or sono, Carlo Dionisotti aveva osservato che «il termine *post quem* non può mai tramutarsi in *ante quem*»²⁷. Benché il *Principe* sia stato manifestamente concepito e redatto tra l'estate e l'autunno del 1513²⁸, ciò tuttavia non prova – non essendo precisamente stabilita la data di consegna del testo – che ogni parola, che ogni proposizione possano essere attribuite alla fine dell'autunno 1513 come se fosse un *terminus ante quem*. Non essendoci finora alcun documento che permetta di stabilire con certezza la data in cui Machiavelli chiuse il manoscritto, possono formularsi solo delle ipotesi più o meno verosimili, argomentate e contro-argomentate. Dionisotti invitava dunque alla prudenza, senza però fornire alcun esempio che potesse illustrare le eventuali implicazioni interpretative della sua osservazione. Nondimeno, lasciava al contempo spazio per una formidabile estensione. L'assioma possibilista secondo cui gli elementi interni permetterebbero di fissare un *terminus post quem* o un *terminus ante quem* solo nel caso della composizione di una frase o di un gruppo di frasi, ma non di un capitolo e ancor meno dell'intera opera in cui appaiono²⁹, poneva così un rompicapo per ingegnose ricerche. Esse si sono più particolarmente impegnate a cercare di dedurre l'*urform* del *Principe* a partire dal testo trasmesso dalla tradizione, e a interpretare il pensiero politico di Machiavelli a partire

²⁴ Cfr. Bartolomeo Cerretani, *Ricordi*, a cura di Giuliana Berti, Firenze, Olschki, 1993, p. 311.

²⁵ *Principe*, XXVI 19.

²⁶ Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, 4 voll., Torino, Einaudi, 1975, III, p. 1556.

²⁷ Ora in Carlo Dionisotti, *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1980, p. 255.

²⁸ Cfr. Federico Chabod, *Sulla composizione de «Il Principe» di Niccolò Machiavelli*, (1927) ora in Id., *Scritti su Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 139-93.

²⁹ Per una formulazione di quest'assioma, cfr. Mario Martelli, *Saggio sul Principe*, Roma, Salerno, 1999, p. 281.

dall'idea che questa *urform* così ricostruita sia davvero esistita. Tra repliche e duplicazioni, triplicazioni, reiterazioni e bilanci, si è composto un imponente dossier di più d'un migliaio di pagine³⁰. Se è indubbio che le lettere del carteggio Machiavelli – Vettori della primavera e dell'estate 1513 gettano luce sulla storia redazionale del *Principe*³¹, il dibattito sulla «pluriredazionalità» muove dall'interpretazione della lettera del 10 dicembre 1513. Per coloro che credono nella «pluriredazionalità» del testo, questa lettera ha valore di un'autentica rivelazione: su di essa si fondano tutti gli sforzi per dimostrare l'esistenza dell'*urform*.

Da una parte, Machiavelli vi annunciava a Vettori d'aver «composto uno opuscolo *De principatibus*», definito come un piccolo trattato di «scienza» mirante a fissare ciò che egli aveva compreso della razionalità delle azioni dei grandi uomini, e che avrebbe dovuto interessare a un «principe nuovo»³². Eppure, mentre l'opera ci è pervenuta con una dedica a Lorenzo di Piero de' Medici – capo del governo fiorentino dopo metà agosto 1513 – Machiavelli non lo menzionava nella sua famosa lettera: egli nominava suo zio, Giuliano di Lorenzo, allora presente a Roma.

D'altra parte, Machiavelli avvertiva Vettori di essere alle prese con una revisione del suo testo («io l'ingrasso et ripulisco») a seguito della discussione avuta con uno dei suoi vecchi compagni, Filippo Casavecchia. Quest'ultimo aveva «visto» la «cosa»: Machiavelli precisava che aveva avuto «de' ragionamenti» con lui, in particolare sull'opportunità di donare il testo a Giuliano e, in questo caso, in che modo. Su questo punto, l'ex segretario sollecitava i consigli e l'aiuto di Vettori, allora ambasciatore di Firenze residente presso la corte pontifi-

³⁰ Per una sintesi dei lavori fino al 2009, cfr. Paul Larivaille, *Lectures machiaveliennes*, Roma, Salerno, 2017, pp. 102-25. Quest'interprete non ricorda lo studio postumo di Hans Baron: *The Prince and the Puzzle of the Date of Chapter 26*, «Journal of Medieval and Renaissance Studies», 21, 1991, pp. 83-102. Baron prendeva le mosse dalle difficoltà sollevate da Sergio Bertelli, nella sua coedizione: Niccolò Machiavelli, *Il Principe e i Discorsi*, a cura di Sergio Bertelli, intr. Giuliano Procacci, Milano, Feltrinelli, 1960, pp. 3-10 e 109-16. Per una discussione degli studi più recenti, cfr. Bausi, *Dallo scrittoio*, pp. 43-48.

³¹ Cfr. *Lisio1900*, pp. xiv-xvii. Per un'analisi sistematica, cfr. Najemy, *Between Friends*, pp. 95-214. Najemy ha criticato le argomentazioni di Baron e di Martelli sulla questione della datazione del *Principe* e sostenuto conclusioni compatibili con quelle di Chabod sullo stretto rapporto tra le lettere di agosto 1513 e il *Principe*, compreso l'ultimo capitolo (ivi, pp. 177-84).

³² In *Opere*, II, pp. 294-97: 296.

cia³³. Agire in nome degli interessi privati dei cittadini faceva parte dei doveri degli ambasciatori; e dunque Vettori, col quale Machiavelli aveva intessuto dei legami d'amicizia professionale qualche anno prima, era nella posizione migliore per servire da intermediario ufficiale, sia che ciò fosse per introdurre presso Giuliano l'autore del *De principatibus*, sia per fargli avere direttamente in mano il suo scritto. In effetti, Machiavelli scriveva anche all'amico che non si fidava del segretario personale di Giuliano, Piero Ardinghelli.

I biografi, gli editori e i commentatori ne hanno unanimemente tratto la conseguenza – abusiva, come si vedrà – che Machiavelli avesse dapprima dedicato il testo a Giuliano, fratello di Leone X, ma che poi, in seconda istanza, fosse stato portato a optare per indirizzarsi al loro giovane nipote Lorenzo. Nel quadro di tale accordo iniziale, che ha valore di matrice paradigmatica, gli interpreti si sono divisi sulla determinazione del momento ritenuto opportuno per il cambiamento di dedicatario. E lo restano ancora oggi: per esempio, il migliore conoscitore della tradizione manoscritta del *Principe*, Giorgio Inglese, sembra tuttora propendere per i primi mesi del 1514³⁴, laddove Bausi preferisce ormai situare la cosa nell'estate 1515, dopo aver a lungo propeso per un periodo posteriore alla morte di Giuliano, avvenuta alla fine dell'inverno 1516³⁵. Non è il caso di tornare qui sull'analisi o la sintesi dei differenti sistemi di risoluzione dell'enigma che, fino a tempi recenti, sono stati proposti a partire da quest'accordo: un solo fatto, se debitamente osservato, era sufficiente a metterlo in crisi.

Nella sua discussione sull'edizione critica del *De principatibus* (1994), Dionisotti ha notato l'illusione di unità familiare che potevano ispirare alla posterità le tombe di Giuliano e Lorenzo, poste insieme nella nuova sacrestia della basilica di San Lorenzo a Firenze: «Non facevano coppia in vita, come fanno in morte». Così, richiamando la rivalità fondamentale fra gli eredi di Lorenzo il Magnifico, l'autore delle *Machiavellerie* individuava la prima anomalia di cui soffre que-

³³ Sull'attività di Vettori alla corte di Leone X, cfr. Rosemary Devonshire Jones, *Francesco Vettori. Florentine Citizen and Medici Servant*, London, Athlone Press, 1972, pp. 85-108.

³⁴ Cfr. *Inglese2013*, pp. XIX-XXX. Si noti che Inglese respinge oggi l'argomentazione secondo cui il libro descritto nella lettera del 10 dicembre 1513 corrispondeva solo parzialmente a quello che conosciamo: in effetti, gli elementi di sintesi richiamati nella lettera («come e' [i principati] si mantengono», «perché e' si perdono») «rispondono globalmente al contenuto dei capitoli II-XXV» (ivi, p. XXI). Diversamente: *Inglese1994*, p. 2.

³⁵ Cfr. Bausi, *Dallo scrittoio*, p. 31.

sto paradigma, senza tuttavia rimetterlo in questione: «Il giovane Lorenzo de' Medici rappresenta a Firenze il ramo primogenito, è l'erede di Piero e del nonno Lorenzo, politicamente precede gli zii, Giovanni e Giuliano»³⁶, cioè Lorenzo precedeva i fratelli minori di suo padre nel diritto a governare su Firenze. Una legge dell'aprile 1492 aveva dichiarato Piero di Lorenzo de' Medici (1472-1503), «vir primarius nostrae civitatis»³⁷. Pertanto, a partire dall'agosto 1513, suo figlio Lorenzo si trovava, *de facto* e *de jure*, in una posizione analoga. Nelle pagine che seguono, mi propongo di riconsiderare sotto questa luce gli elementi riguardanti la storia redazionale del *De principatibus*.

2. *La dedica originaria a Giuliano de' Medici: anomalie di un paradigma*

Poco dopo esser stato liberato di prigione, scagionato da ogni implicazione diretta nella congiura contro i Medici del febbraio 1513, Machiavelli aveva espresso la speranza che i nuovi padroni lo liberassero anche dalle altre pene comminategli qualche mese prima: «E se parà a questi patroni nostri non mi lasciare in terra, io l'arò caro»³⁸. Il 17 novembre 1512, alla condanna iniziale del 10 novembre alla relegazione «in territorio et dominio fiorentino per unum annum continuum»³⁹, che implicava l'assegnazione a residenza e l'interdizione a uscire dai confini del dominio fiorentino, era stato aggiunto il divieto a varcare la soglia d'entrata del palazzo della Signoria (salvo autorizzazione speciale). Ciò significava, per l'ex segretario, essenzialmente l'impossibilità d'accedere a un impiego pubblico per il tempo di durata della pena. Dopo la sua scarcerazione, gli era venuto in mente di trovare un mezzo per attirare positivamente l'attenzione di Giovanni e di Giuliano, e forse dapprima di quest'ultimo, che pensava essergli favorevole, contando forse, a tal fine, sulle sue reti di relazioni⁴⁰. Dopo la partenza del cardinale Giovanni per il conclave e la sua ascesa al trono pontificio, Giuliano dirigeva Firenze (con i suoi partigiani)⁴¹,

³⁶ Carlo Dionisotti, *Machiavelleria ultima*, «Rivista storica italiana», 107, 1995, pp. 20-28: 25.

³⁷ Citato in Nicolai Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici, 1434-1494*, trad. it., Milano, RCS libri, 1999² (1966), p. 290.

³⁸ Machiavelli a Vettori, 18 marzo 1513 (in *Opere*, II, p. 237).

³⁹ Citato in Connell, *Machiavelli*, p. 69, nota 63.

⁴⁰ Machiavelli a Vettori, 19 aprile 1513 (in *Opere*, II, p. 243).

⁴¹ Cfr. Piero di Marco Parenti, *Storia fiorentina. III (1502-1518)*, a cura di An-

ma la *relegatio* di Machiavelli non fu per questo annullata. Se mai ci fosse stata una relazione personale tra i due, la situazione di Machiavelli non trovava posto fra le preoccupazioni di Giuliano.

Parallelamente, il ruolo politico del giovane Lorenzo, cooptato a fine aprile 1513 fra i membri del governo provvisorio della *Balia* con una deroga speciale⁴², si rinforzava. A metà giugno 1513 il papa si accordò con gli ambasciatori fiorentini per designare Lorenzo «capo nella città»⁴³, a scapito di Giuliano, «benché li paresse conveniente che Giuliano attendesse lui a quel governo»⁴⁴. Pare dominasse il sentimento che i Medici considerassero «el governo di questa città [...] tra' minori capitali che gli abbino»⁴⁵. Il fatto che Giuliano vi avesse rinunciato in favore di Lorenzo, allorquando egli non aveva ancora nient'altro «se non speranze e disegni», era percepito come «la prima dimostrazione» che egli considerava Firenze «cosa di poco momento», e questo comunque sarebbe stato anche il caso di Lorenzo⁴⁶.

Eppure, nonostante la volontà manifesta di consolidare la propria posizione attraverso la presenza nell'*entourage* del papa e la sua apparente negligenza degli affari fiorentini⁴⁷, sembra che Giuliano avesse fortemente resistito prima di lasciare le redini del potere. Quanto a Lorenzo, egli non se ne impadronì immediatamente, perché stava negoziando le garanzie acciocché non fosse solamente un capo a *interim*. Se diverse fonti evocano un arbitrato difficile⁴⁸, la testimonianza di Piero Parenti è la più esplicita:

Lunga disputa fu a Roma tra lui e Giuliano circa el governo di Firenze.

drea Matucci, Pisa, Edizioni della Normale, 2018, p. 431: «Pertanto rimase dunque qui Giuliano solo al governo di Firenze con li aderenti»; ivi, p. 437: «La nostra città da stato di republica venne in quello di Stato di pochi, capo Giuliano de' Medici».

⁴² Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi: ASFi), *Balie*, 43, c. 111v.

⁴³ Cerretani, *Ricordi*, p. 307.

⁴⁴ Francesco Vettori, *Sommario della istoria d'Italia*, in Id., *Scritti storici e politici*, a cura di Enrico Niccolini, Bari, Laterza, 1972, pp. 136-246: 152.

⁴⁵ Francesco Guicciardini, *Del modo di assicurare lo Stato alla casa de' Medici*, in Id., *Dialogo e discorsi del reggimento di Firenze*, a cura di Roberto Palmarocchi, Bari, Laterza, 1932, pp. 267-81: 269.

⁴⁶ Ivi.

⁴⁷ Tra le testimonianze a questo proposito, cfr. Cerretani, *Ricordi*, p. 305.

⁴⁸ Cfr. Bartolomeo Cerretani, *Dialogo della mutatione di Firenze*, a cura di Raul Mordenti, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1990, p. 83: «Non fu piccola disputa se Giuliano o Lorenzo doveva venire a governare Firenze: ultimamente Giuliano sendo infastidito e sbigottito lasciò questo carico a Lorenzo, il perché ne venne con l'Arcivescovo [Giulio de' Medici], di che si prese nella Città conforto pensando che la si havessi a riordinare, che pareva una casa deserta e abbandonata».

Giuliano non lo voleva lasciare, da altro canto li rincresceva lo stare di qua e la qualità della Pratica, dispettosa secondo che s'era mostra per l'addietro e rincrescevole alla sua voglia e disposizione. Lorenzo alsì, benché giovane fussi, non voleva pigliare quello che in breve tempo dovessi alla tornata di Giuliano lasciare. Così alquanto si dibatterono; finalmente fu concluso che Giuliano restassi e Lorenzo venissi, e lui capo del nuovo Stato si facessi, dandoli quanta riputazione si potessi e onorandolo in tutti e' primi gradi⁴⁹.

In effetti, dopo il ritorno dei Medici a Firenze attorno a Lorenzo s'era costituito un gruppo di pressione. Alfonsina de' Medici, la vedova di Piero di Lorenzo, perseguiva lo scopo di assicurare la preminenza di suo figlio: «Non mancò chi lo persuase [Lorenzo] che era figlio di Piero, il quale era il maggiore, e che a lui si apparteneva lo Stato della città essendo suto del padre»⁵⁰. Alla fine, la logica del lignaggio favorevole a Lorenzo, in quanto erede diretto del ramo primogenito della casa scacciata dai Fiorentini nell'autunno 1494, s'impose al papa.

Quando Machiavelli s'impegnò nella redazione del *Principe*, la medesima logica di lignaggio dovette imporsi anche a lui *a priori*. Ci sono, dunque, tutti i margini per mettere in dubbio la tesi secondo cui Machiavelli scelse Lorenzo solo in seconda istanza: ciò avrebbe significato per lui infrangere la regola gerarchica d'una società ossessionata dalle questioni di parentela, e assumere fin dall'inizio una posizione inutilmente rischiosa in una *querelle* di precedenza⁵¹. Per infrangere una regola del genere, Machiavelli avrebbe dovuto avere un'ottima ragione.

Altri indizi, contestuali e testuali, vanno così a rinforzare l'impressione di un'anomalia nel paradigma della primitiva dedica a Giuliano. Provvisto di istruzioni che il papa gli aveva comunicato sulla maniera di reggere Firenze⁵², Lorenzo giunse nella città con l'obiettivo prioritario della normalizzazione del regime. La sostituzione dello zio col nipote «ad omnia et singula officia dignitates honores et beneficia» fu decretata il 13 agosto 1513 dalle autorità competenti, vale

⁴⁹ Parenti, *Storia*, III, p. 455. Qui come altrove nelle citazioni nel testo la grafia è lievemente ammodernata.

⁵⁰ Cerretani, *Dialogo*, p. 69.

⁵¹ Su questi temi, cfr. Fanny Cosandey, *Le rang. Préséances et hiérarchies dans la France d'Ancien Régime*, Paris, Gallimard, 2016.

⁵² Cfr. *Instructione al Magnifico Lorenzo*, in *Documenti riguardanti Giuliano de' Medici e il pontefice Leone X*, a cura di Tommaso Gar, «Archivio Storico Italiano», Appendice, I, 1842-1844, pp. 299-311.

a dire dalla Signoria e dalla *Balia*⁵³. Secondo un'analista contemporaneo, sembrava allora «ragionevole» credere che fosse finalmente venuto il momento per «le cose a migliore termine ridurre»:

Avendo la potenza della Chiesa in mano [i Medici] non devono più non che de' cittadini o del popolo ma d'ogni altro extraneo accidente temere. E per questo era da pensare che, mancando e sospetti e gli odi, governassino la città più civilmente e con maggiore moderazione⁵⁴.

Nei giorni e settimane che seguirono al suo arrivo, Lorenzo tenne udienze mattutine regolari, al palazzo della Signoria o a casa sua, per incontrare i Fiorentini. La maggior parte dei cronisti e memorialisti fiorentini vi fanno riferimento. Per esempio, Bartolomeo Cerretani:

E la mattina si levava a levare di sole e dava udienza a largo dipoi a palazzo, e a nona tornava; [...] e molto sollecitamente e con gravità e civilmente teneva lo Stato e la casa sua in modo che dette assai speranza e corresse molte cose mal fatte confortando i magistrati a fare ragione e giustizia⁵⁵.

Nella bozza di una sua lettera autografa, che ci è pervenuta in forma frammentaria, non datata e senza menzione del destinatario, lo stesso Machiavelli constatava «e progressi suoi [di Lorenzo] estrinseci et intrinseci» e precisava di non aver ancora osservato «cosa che offenda, o che sia repressibile» nelle modalità di governo del giovane principe⁵⁶. Al pari di altre fonti coeve, egli attestava di un'opinione pubblica che allora era impressionata molto favorevolmente, ed evocava la «buona speranza» che suscitava in città il «modo del proce-

⁵³ ASFi, *Balia*, 43, c. 131r.

⁵⁴ Niccolò Guicciardini, *Discorso del modo del procedere della famiglia de' Medici in Firenze* [...], in Rudolf von Albertini, *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica*, trad. it, Torino, Einaudi, 1970 (1955), pp. 365-75: 368.

⁵⁵ Cerretani, *Ricordi*, p. 310.

⁵⁶ Machiavelli a Vettori (?), fine agosto-inizio settembre 1513 (?), in ASFi, *Carte strozziane*, II 86, c. 32r (in *Opere*, II, pp. 316-17). La data indicata nell'edizione Vivanti – «febbraio-marzo 1514» – nasce da una congettura di Roberto Ridolfi. Secondo Najemy, è «more likely that Machiavelli wrote it either in August–September 1513 or much later, possibly at the time he rededicated *The Prince* to Lorenzo»: *Between Friends*, pp. 277-78, nota 2. A favore dell'ipotesi di una datazione alta, si può sostenere che la sua testimonianza corrisponde a quella di altri autori contemporanei, come Cerretani. Per un'osservazione analoga, cfr. Marcello Simonetta, *L'aborto del Principe. Machiavelli e i Medici (1512-1515)*, «Interpres», 33, 2015, pp. 192-228: 212.

dere del magnifico Lorenzo»: «liberale e grato» nell'ascolto, «tardo e grave» nelle sue risposte, egli non si discostava da un'attitudine «civile»⁵⁷. La lettera dedicatoria del *Principe* esprime questo sentimento generale, allorché sono poste innanzi le promesse di cui sono portatrici la fortuna e le altre qualità del nuovo capo⁵⁸. Ancora all'inizio del mese di novembre 1513, Lorenzo nei suoi interventi pubblici cercava di nutrire questo tipo di aspettative tra i suoi concittadini⁵⁹. Tutto ciò suggerisce che la dedica a Lorenzo fosse distesa prima che l'immagine del giovane principe si degradasse presso l'opinione pubblica fiorentina⁶⁰, e più precisamente nel periodo in cui tenne quelle udienze, nelle settimane seguite al suo arrivo a Firenze. Machiavelli poteva allora sperare che, scontata la sua pena, gli sarebbe stato possibile incontrare Lorenzo, portandogli un «piccolo dono» per acquistare in cambio la sua grazia e forse un impiego pubblico all'altezza delle sue competenze.

Così, quando alla fine del capitolo XXV del libro Machiavelli esalta la foga e l'audacia dei giovani, lo fa in termini che sono appropriati per un destinatario di minore età, quale Lorenzo (nato nel settembre 1492), e non certo per suo zio Giuliano, di tredici anni più anziano⁶¹. La comparazione fondata sull'età fra il «giovane» Lorenzo e Giuliano «oramai di età matura»⁶², era fatta in maniera del tutto naturale da Leone X e dai suoi contemporanei. Per quanto generico possa apparire oggi, il motto di spirito a connotazione erotica di Machiavelli – sulla fortuna/donna «amica de' giovani» che la battono⁶³ – conteneva dunque un'allusione alquanto notevole, molto specifica e non triviale,

⁵⁷ In *Opere*, II, pp. 316-17.

⁵⁸ *Principe*, dedica 6.

⁵⁹ Cfr. Lorenzo a Goro Gheri, 5 novembre 1513 (in Tommasini, *La vita*, II, p. 981).

⁶⁰ Il malcontento pubblico era ben radicato già nel febbraio 1514. Cfr. Humphrey Butters, *Governors and Government in Early Sixteenth-Century Florence, 1502-1519*, Oxford, Clarendon, 1985, pp. 236-45.

⁶¹ Per un'osservazione analoga, cfr. *Inglese* 2013, p. 182, nota 75. Gabriele Pedullà, nella sua edizione del *Principe*, presenta una tabella dei maggiori *Specula e institutiones principis* italiani prima di Machiavelli dove si registra anche l'età dei dedicatari. La loro età media è di 24 anni. Anche da questo punto di vista, il ventunenne Lorenzo rientra nella categoria dei «giovani principi». Cfr. Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, a cura di Gabriele Pedullà, con trad. in italiano moderno di Carmine Donzelli, Roma, Donzelli, 2013, p. xx.

⁶² Vettori, *Sommario*, pp. 152-53.

⁶³ *Principe*, XXV 26.

indizio supplementare che il suo invito all'azione energica era più verosimilmente destinato al giovane Lorenzo che non a Giuliano.

Ora, la conclusione dell'opera non è riducibile al solo ultimo capitolo, e nulla giustifica la divisione del blocco finale formato dai capitoli XXIV-XXVI⁶⁴. Partendo dall'analisi delle cause della crisi italiana nel capitolo XXIV (intitolato: *Cur Italiae principes regnum miserunt*), la parte conclusiva dell'opera prosegue con la rappresentazione di questa crisi come un momento d'opportunità straordinaria per un giovane audace che la *Fortuna* ha messo nella posizione di provare la sua *virtù*, prima di terminare con la formulazione di un programma di politica generale esaltante, ispirato dai più potenti miti dei liberatori e fondatori di Stati (come quelli di Mosè, Ciro e Teseo).

Oltre a questo, una rilettura più attenta della lettera del 10 dicembre 1513 consente di mettere in evidenza che differenti temporalità vi si esprimono: il passato (prossimo) della composizione dell'opera contrasta col presente (immediato) della scelta del dedicatario⁶⁵. Per di più, ciò che era dapprima enunciato da Machiavelli come un fatto presente («lo indirizzo alla Magnificenza di Giuliano») si rivela in seguito un fatto non realizzato, un'ipotesi in corso di valutazione⁶⁶. Forse Vettori l'aveva suscitata nella sua lettera del 23 novembre, allorché informò Machiavelli di avere un accesso regolare, per quanto breve e quantomeno superficiale, alla persona di Giuliano⁶⁷. Ma la lettera del 10 dicembre non presenta nessuna ragione oggettiva per dedurre che il *De principatibus* sia stato scritto dappriocipio nella prospettiva di una dedica a Giuliano. Inoltre, non è mai stata prodotta una prova materiale per assicurarci che Machiavelli sia effettivamente passato da Giuliano a Lorenzo. Pertanto, considerando le anomalie del paradigma della dedica originaria a Giuliano fin qui evidenziate, si possono ribaltare i termini del problema: è possibile che poco prima del 10 dicembre 1513 Machiavelli abbia preso in considerazione l'ipotesi di tralasciare Lorenzo per Giuliano. La domanda da porre, dunque, sarebbe questa: perché Machiavelli avrebbe voluto, a tale data, indirizzare il suo scritto a Giuliano e non più a Lorenzo? È una domanda alla quale il presente saggio prova a rispondere.

⁶⁴ A favore di tale divisione si sono invece pronunciati, tra gli altri, Bertelli, Baron e Martelli.

⁶⁵ Cfr. Inglese, *Per Machiavelli*, p. 46.

⁶⁶ Cfr. *Inglese2013*, p. xxiii.

⁶⁷ In *Opere*, II, p. 292.

3. *Il De principatibus per Giuliano: ingrassato e ripulito?*

Nel luglio 1513, Vettori aveva riferito a Machiavelli dell'intenzione di Leone X di dare degli Stati «a' sua, cioè a Giuliano et Lorenzo»⁶⁸. Quando, cinque mesi dopo, Machiavelli fa menzione di Giuliano come possibile dedicatario del *Principe*, l'alternativa messa da parte è implicita. Fra «questi signori Medici» dei quali Machiavelli poteva cercare di captare l'attenzione, c'era un solo «principe nuovo»: Lorenzo. Si poteva bene immaginare che Giuliano avrebbe ricevuto tra breve uno Stato, ma in quel momento non ne aveva alcuno⁶⁹. Se il 10 dicembre 1513, Lorenzo non incarnava già più le speranze poste in lui mentre, «senza riguardo all'età iuvenile», i Fiorentini avevano posto in lui «ogni loro differenza»⁷⁰, considerare un cambiamento di dedicatario avrebbe forse costretto Machiavelli a aggiustare, in funzione di questa nuova ipotesi, un testo già composto. Queste revisioni sarebbero state dunque subordinate alla realizzazione effettiva dell'ipotesi stessa. Può darsi che il testo che ci è pervenuto ne contenga alcune? Quale poteva esserne l'impatto sul contenuto?

a. *Il caso del capitolo XXVI*

Non ci sono oggi più ostacoli per constatare quanto l'esortazione finale s'inscriveva perfettamente nell'atmosfera che, a Firenze, seguì l'effettiva presa del potere di Lorenzo durante l'estate 1513⁷¹. Per sostenere un'ipotesi di datazione bassa, Martelli aveva avanzato la tesi che il capitolo XXVI poté essere redatto solo dopo che Machiavelli aveva rinunciato a dedicare la sua opera a Giuliano: data la sua salute fragile, sarebbe stato incongruo, per Machiavelli, pensare a Giuliano per l'ambizioso programma politico-militare tracciato nell'ultimo ca-

⁶⁸ Vettori a Machiavelli, 12 luglio 1513 (ivi, p. 268).

⁶⁹ D'altronde, laddove Machiavelli scrive che «a un principe, e massime a un principe nuovo, [il *De principatibus*] dovrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla Magnificenza di Giuliano» (ivi, p. 296), il valore del correlativo *però* è incerto: nel linguaggio di Machiavelli, *però* ha normalmente valore causale esplicativo (*perciò*), soprattutto se preceduto da un *et*; in questo caso, in assenza della congiunzione e dato che Giuliano non era «un principe nuovo», non si può escludere il senso avversativo (*nondimeno*).

⁷⁰ *Capitolo pastorale*, versi 56-57 (in *Opere*, III, pp. 4-7: 5).

⁷¹ Alle argomentazioni presentate da Chabod, Najemy e Cutinelli-Rendina, si aggiunge ora quella che è stata avanzata *supra* (nota 9): una descrizione di un'Italia sull'orlo della rovina e in attesa – dopo l'elezione di Leone X – della sua redenzione dalla «illustre casa» Medici fu pubblicata alla fine di luglio 1513.

pitolo⁷². Tuttavia, quest'osservazione si fonda su una proiezione retrospettiva. Con la morte prematura di Giuliano (nel 1516), rimase senza risposta la domanda se egli avrebbe potuto fare qualcosa di glorioso vivendo più a lungo. Ma non si può dare per scontato che Machiavelli avesse anticipato un giudizio sull'irrilevanza del personaggio sul piano politico-militare sin dall'estate 1513⁷³.

All'inizio del maggio 1513, per dare più peso a Leone X nei suoi rapporti con altre potenze, la *Balía* aveva nominato Giuliano rappresentante plenipotenziario di Firenze in materia diplomatica⁷⁴, dotandolo di poteri straordinari nel settore militare e relegando gli altri ambasciatori fiorentini in posizione secondaria. Il decreto del 13 agosto in linea di principio l'aveva privato del titolo ma, in seno al sistema di governo stabilito da Leone X, Giuliano mantenne comunque un ruolo importante nella co-supervisione delle relazioni diplomatiche fiorentine: così, per esempio, egli doveva continuare a ricevere a Roma copia delle corrispondenze scambiate fra gli ambasciatori fiorentini, Lorenzo, e l'ufficio incaricato degli affari esteri⁷⁵. A Firenze si riteneva allora che Giuliano avesse accettato di concedere Firenze a Lorenzo in cambio della promessa di diventare comandante supremo delle armate della Chiesa⁷⁶. Il papa pretendeva di nominarlo Capitano per un progetto di crociata «contra infedeli»⁷⁷, ma i suoi disegni miravano anche «*ad liberationem Italiae*»⁷⁸. Giuliano restava, in questo senso, una seconda scelta immaginabile per Machiavelli. Nel dicembre 1513, pertanto, era un candidato accettabile anche per un testo

⁷² Cfr. Martelli 2006, pp. 35-37.

⁷³ Per un'analoga osservazione, valida anche per Lorenzo, cfr. John H. Whitfield, *Machiavelli*, New York, Russell & Russell, 1965² (1947), pp. 63-64: «Machiavelli was far from knowing [in 1513] that this pair would do nothing with their opportunities. But he did know that they had an opportunity which no other had in Italy».

⁷⁴ Cfr. Cerretani, *Ricordi*, pp. 304-305. Secondo Parenti l'ordine proveniva da Roma: *Storia*, III, p. 433.

⁷⁵ Cfr. Lorenzo a Giuliano, 19 ottobre 1513 (in Tommasini, *La vita*, II, p. 974). Per alcune indicazioni sul ruolo di Giuliano nella vita diplomatica fiorentina e italiana del periodo, cfr. Devonshire Jones, *Vettori*, pp. 94-96.

⁷⁶ Cfr. Parenti, *Storia*, III, p. 448: «Giuliano de' Medici si voltò finalmente alla milizia, e cedé el governo della nostra città a Lorenzo suo nipote. Stimavasi che fatto fussi Gonfaloniere di Santa Chiesa, e che in questo modo si pascessi, non sendo homo da travaglio civile e non li piacendo il nostro modo dello Stato e vivere nella città». Giuliano fu nominato Capitano nel gennaio 1515: cfr. Marino Sanuto, *I Diarii*, a cura di Guglielmo Berchet *et al.*, 58 voll., Venezia, Visentini, 1879-1903, XIX (1887), p. 371.

⁷⁷ Sanuto, *Diarii*, XVII (1886), p. 30 (settembre 1513).

⁷⁸ Ivi, p. 272 (novembre 1513).

che aveva già un'*Exhortatio* inizialmente non pensata per lui, ma per Lorenzo. Questo punto richiede una breve spiegazione.

Per come noi lo leggiamo, il capitolo XXVI gioca più volte sulle ambiguità che favorisce una sola e analoga figura retorica: la sineddoche «la illustre casa vostra» permette a Machiavelli di indirizzarsi, al contempo, al dedicatario – Lorenzo o Giuliano, fa poca differenza in questo caso – e al capo della casa di cui fa parte, vale a dire il papa⁷⁹; allo stesso modo, la sineddoche «la virtù italiana» permette a Machiavelli di dare a un programma particolare di coscrizione militare – realizzato in Toscana e senza confronti nel resto della penisola – una portata generale nel quadro di un'Italia non politicamente unificata e in cui un'armata «nazionale» o «federale» sarebbe stata inconcepibile nel breve-medio termine⁸⁰.

Sebbene non fosse necessaria la rielaborazione del capitolo XXVI, cambiare l'indirizzo della lettera dedicatoria, da Lorenzo a Giuliano, poteva forse rendere opportuni alcuni interventi altrove nel testo del *Principe*, come per esempio mettere l'accento su una prospettiva romana (pontificia), piuttosto orientata verso la politica estera o l'estensione dello Stato della Chiesa, e forse anche «ripulire» i luoghi riguardanti la vita politica interna fiorentina⁸¹. C'è chi ha sostenuto, sulla base del solo capitolo III, che era «[a] new State for Giuliano, outside Florence (City and State), that Machiavelli had in mind» quando scrisse il *Principe*⁸². Per esplorare invece le potenziali conseguenze di una sostituzione tra Giuliano e Lorenzo dal punto di vista interno alle cose fiorentine, il luogo migliore è senza dubbio il capitolo IX.

b. *Il caso del capitolo IX*

Il capitolo IX del *Principe* sui «principati civili» possiede una portata generale sui fondamenti sociali dell'autorità politica, ma riveste anche un significato speciale nel contesto fiorentino. Proprio per questo, il capitolo IX è talvolta valso al *Principe* la qualifica riduttiva di

⁷⁹ Fare pendere la bilancia verso una delle componenti è un aspetto della controversia tra Mario Martelli e Gennaro Sasso sulla composizione del *Principe*. Cfr. Gennaro Sasso, «*La illustre casa vostra*» e *la sineddoche*, (1984) ora in Id., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, 4 voll., Milano-Napoli, Ricciardi, 1987-1997, II (1988), pp. 343-49.

⁸⁰ Di nuovo, fare pendere la bilancia verso una delle componenti è un aspetto della sopradetta controversia. Cfr. Martelli, *Saggio*, pp. 285-90.

⁸¹ Per un'analoga osservazione, cfr. *Inglese1995*, p. x.

⁸² Cecil Clough, *Yet Again Machiavelli's Prince*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale, Sezione Romanza», 5, 1963, pp. 201-26: 213.

«manifesto a uso anzitutto fiorentino»⁸³. Esso è stato oggetto di importanti controversie interpretative, in particolare a causa dell'uso polisemico che vi è fatto del termine «civile» nell'ambito di una «prosa allusiva e non limpida», marcata dalla tendenza «a modificare i termini della propria costruzione concettuale», e per «l'ambiguità e oscurità del finale» sul passaggio «da lo ordine civile allo assoluto»⁸⁴, che una lezione incerta ha forse contribuito a rinforzare⁸⁵.

All'inizio del capitolo, infatti, Machiavelli ricorre al termine «civile» per proporre una definizione di una forma dolce di usurpazione del potere: «Si può chiamare principato civile» «quando uno privato cittadino, non per scelleratezza o altra intollerabile violenza, ma con il favore delli altri sua cittadini diventa principe della sua patria»⁸⁶. In questa prima occorrenza prevale il senso morale di «civile» su ogni altro, anche se permane qualcosa di uno dei due significati giuridici del termine, ossia come antonimo di «militare»⁸⁷. Ma quando interviene la seconda occorrenza del capitolo IX, nel finale appunto, l'aggettivo non sembra più qualificare un tipo di principato extralegale che sarebbe più facilmente accettabile da un punto di vista morale, perché basato sul consenso di una parte della popolazione. Viene ora chiamato «civile» l'ordine d'un principe rispettoso della legalità e delle consuetudini, contrapposto all'ordine «assoluto», quello in cui il principe è *legibus solutus*. Ora prevale dunque l'altro senso giuridico del termine (anche se permane qualcosa del suo colore morale, nel senso di moderazione). Questo slittamento di significato potrebbe essere da intendere come un cambiamento d'impostazione? È quindi, potrebbe essere visto come il segno di un'aggiunta mal assemblata?

Nella sua edizione del *Principe* del 1995, Inglese aveva evocato questa possibilità senza insistervi, ma vale la pena tornarci. Forse in-

⁸³ Larivaille, *Lecture*, p. 130.

⁸⁴ Inglese, *Per Machiavelli*, pp. 66-69. Per 'finale', s'intende *Principe*, IX 23-27.

⁸⁵ Per l'inizio del paragrafo finale, *Inglese2013* valorizza ora la lezione unica del ms. di Monaco di Baviera, d'altronde confermata da Agostino Nifo: «Sogliono questi principi periclitare quando sono per salire da lo ordine civile allo assoluto», anziché «Sogliono questi principati...» (*Principe*, IX 23).

⁸⁶ *Principe*, IX 1.

⁸⁷ Come nel capitolo precedente – su quelli che sono diventati principi per scelleratezze – con cui il IX forma un dittico: «Morti tutti quelli che per essere mal contenti lo potevano offendere, si corroborò con nuovi ordini civili e militari» (ivi, VIII 20). Secondo Pedullà, l'aggettivo «si porta dietro» questo significato nel cap. IX: è «civile» chi è «sprovvisto di una formazione militare e di un proprio esercito» (*Principe*, edizione Pedullà, p. 105, nota 2).

fluenzato dalla proposta che Machiavelli fosse stato tra quelli che volevano persuadere Lorenzo di «pigliare assolutamente el dominio della città in fatti ed in titolo», piuttosto che di «tener el governo sotto questa ombra di civiltà e di libertà»⁸⁸, questo passaggio gli sembrava più appropriato per Lorenzo che per Giuliano. Notando che il capitolo IX non permetteva delle «induzioni cronologiche» particolari perché «la polemica, a Firenze, su un eventuale – temuta o auspicata – svolta assolutistica del principato laurenziano occupa tutto l’arco cronologico che va dal 1513 al 1519», egli ponderava questa affermazione evocando un avvenimento preciso, la riforma costituzionale del 22 novembre 1513: «Si potrebbe supporre, nella critica all’ordine “civile” del governo magistratuale, una qualche attualità dopo il ripristino dei consigli dei Settanta e dei Cento»⁸⁹.

Secondo tale ipotesi, pertanto, il finale del capitolo IX del *Principe* avrebbe potuto essere stato aggiunto come analisi delle difficoltà che questo nuovo quadro costituzionale avrebbe imposto alle ambizioni «assolutistiche» di Lorenzo, dopo che Machiavelli aveva rinunciato a dedicare la sua opera a Giuliano, nei primi mesi del 1514 ad avviso di Inglese. In seguito, quest’ultimo ha soppresso tale indicazione storica, il cui estremo interesse si chiarisce una volta che si è abbandonata la tesi della dedica primitiva a Giuliano. Inglese non ne ha più ripreso l’analisi in funzione sia delle modifiche da lui stesso apportate alla sua ricostruzione della storia redazionale del trattato di Machiavelli, che della sua rinnovata interpretazione del capitolo IX⁹⁰. A giusto titolo, egli respinge ormai più chiaramente la lettura assolutista, sottolineando «che l’incipit del capoverso ha posto addirittura la transizione dal “civile” all’“assoluto” sotto il segno del ‘perire’» e che la principale ragione per cui periclitano «i principi civili» – in specie quelli fondati sul consenso dei grandi – «quando vogliono (o debbono) prendere l’autorità assoluta» è che «non dispongono di forze proprie»⁹¹.

Vale la pena, però, tornare sull’intuizione poi lasciata da parte da Inglese. Benché Machiavelli non nomini esplicitamente l’uno o l’altro

⁸⁸ Guicciardini, *Del modo*, p. 281, citato in *Inglese1994*, p. 15. Inglese descrive comunque questa lettura come «tendenziosa».

⁸⁹ *Inglese1995*, p. xxv, nota 25. Inglese illustrava quest’ipotesi citando la lettera di Lorenzo a Giulio de’ Medici del 21 novembre 1513 (in Tommasini, *La vita*, II, pp. 985-87), in cui il dedicatario del *Principe* riferisce le decisioni risultanti dalla consultazione del suo circolo più ristretto.

⁹⁰ Cfr. Inglese, *Per Machiavelli*, p. 239, nota 104.

⁹¹ Ivi, p. 69 e *Inglese2013*, p. 74, nota 68.

dei membri dell'illustre famiglia in questo capitolo, era ben evidente ai suoi contemporanei che egli vi presentava un'analisi dell'esperienza del potere dei Medici fra il 1434 e il 1494, e più particolarmente di quella di Lorenzo il Magnifico⁹². Ora, egli lo faceva nel contesto di una critica discreta – attraverso la valorizzazione di Nabide, l'ultimo re rivoluzionario di Sparta – ma generale dei principi canonici del conservatorismo politico e della «morale del senatorialismo»⁹³. Più precisamente, egli si sofferma implicitamente, nella parte finale, su ciò che contribuì alla caduta del regime «civile» che Lorenzo il Magnifico aveva *de facto* ereditato da Cosimo e da Piero di Cosimo de' Medici, e che aveva egli stesso perfezionato facendo instaurare, il 19 aprile 1480, un «nuovo Senato» composto da settanta membri incaricati di seguire «le cose pubbliche»⁹⁴.

Il nuovo consiglio era composto da un primo nucleo di trenta membri della *Balia*, di cui facevano parte il Magnifico e i principali cittadini a lui più legati. Questi trenta avevano ricevuto autorità di «diputare de' savi et principali della nostra città quaranta [cittadini], [...] diputando chi liberamente vorranno»⁹⁵. L'organo del Settanta così formato era straordinario e la sua durata iniziale era stata fissata a cinque anni ma rinnovabile. Di fatto, la sua autorità fu sistematicamente prolungata fino all'abolizione del sistema politico laurenziano durante la rivoluzione del 1494 che cacciò Piero di Lorenzo de' Medici. I membri del «Consiglio del Settanta» erano quindi permanenti, inamovibili e formarono a tutti gli effetti un «ordine»⁹⁶, cioè un corpo distinto di cittadini, di rango superiore.

Questo nuovo Senato aveva una funzione consultiva generale ed

⁹² Nella sua confutazione aristotelizzante del *Principe*, Nifo esplicita quale è il bersaglio polemico di Machiavelli: cfr. Augustinus Niphus, *De regnandi peritia*, s.n.t. [ma Neapoli, In aedibus Catherina de Silvestro, 1523], lib. I cap. 10, f. 7^{rv}.

⁹³ Cfr. Jérémie Barthas, *Tra Nabide e Cleomene. Machiavelli dal Principe ai Discorsi*, in *I principi de «Il Principe» di Niccolò Machiavelli*, a cura di Giorgio Scichilone, Bologna, Il Mulino, in corso di pubblicazione.

⁹⁴ Questa legge è stampata in Vincenzo Ricchioni, *La costituzione politica di Firenze ai tempi di Lorenzo il Magnifico*, Siena, Bentivoglio, 1913, pp. 166-79. Oltre Ricchioni, cfr. soprattutto Rubinstein, *Il governo*, pp. 261-69 e *passim*. In un atto ufficiale del 27 aprile 1480, il *Consiglio de' Settanta* è chiamato «*novus senatus*»: è citato in Riccardo Fubini, *Quattrocento fiorentino. Politica, diplomazia, cultura*, Pisa, Pacini, 1996, p. 95, nota 217.

⁹⁵ Provvisione del 19 aprile 1480, in Ricchioni, *La costituzione*, p. 167.

⁹⁶ Dell'«ordine dei Settanta» parla appunto la provvisione del 15 settembre 1484 recante proroga dell'autorità del detto consiglio agli stessi membri. Ivi, pp. 180-87: 184.

era affiancato dagli organi incaricati di funzioni esecutive, con questa particolarità: che l'avviso che ne emanava doveva avere «effecto» presso di essi. Il Senato era anche organo parziale della funzione legislativa⁹⁷ per tutti i testi «appartenenti allo Stato, alle borse o alli squittini, o alle gravezze [...] o alle condotte de' soldati [...] o al Monte o ad alcuno suo membro», testi che acquisivano la loro legittimità dalla sanzione finale del *Consiglio del Cento*. Questo Senato era inoltre provvisto di competenze speciali per ciò che concerneva gli affari esteri, diplomatici e militari.

Alcuni Fiorentini parlarono subito di un sistema di governo «piuttosto alla tirannasca che alla civile bontà»⁹⁸. L'umanista Alamanno Rinuccini, nonostante fosse stato membro della *Balia* che aveva fatto passare la legge fondamentale del 19 aprile 1480, ne giudicava gli articoli «disonestissimi e tutti contro a ogni buon vivere e contro la libertà del popolo, la quale in tutto [gli] parve detto di sotterrata e in tutto perduta»⁹⁹. Due parallelismi gli venivano in mente: prima tra il nuovo Senato di Firenze e il regime dei Trenta tiranni ad Atene¹⁰⁰; poi tra Lorenzo il Magnifico e Giulio Cesare, specialmente per i modi in cui il Magnifico era riuscito a «trasferire in sé tutta la dignità, potenza e autorità pubblica» al fine di «insignorirsi della repubblica»¹⁰¹.

Attraverso questo Senato, infatti, il Magnifico avrebbe governato (pur in modo indiretto) per dodici anni, fino alla sua scomparsa. Machiavelli fa allusione a questo sistema quando evoca una tecnica di governo «per mezzo de' magistrati»¹⁰², poiché l'*ordine de' Settanta* reclutava nel suo seno i membri dei due pilastri del potere esecutivo (l'ufficio degli *Otto di pratica*, incaricati degli affari esteri; quello dei *Dodici procuratori*, incaricati della politica finanziaria) e quelli della commissione dei *Venti accoppiatori*, responsabile delle elezioni dei membri della Signoria e della gran parte dei candidati agli uffici, ca-

⁹⁷ Si dice 'organo parziale', perché la funzione legislativa era attribuita a un organo complesso formato da più elementi.

⁹⁸ Cito da un passo inedito della *Cronaca* di Benedetto Dei, riportato in Rubinstein, *Il governo*, p. 267, nota 157.

⁹⁹ In Filippo di Cino Rinuccini, *Ricordi storici dal 1282 al 1460, colla continuazione di Alamanno e Neri suoi figli fino al 1506*, a cura di Giuseppe Aiazzi, Firenze, Piatti, 1840, p. cxxxiii. Per 'legge fondamentale' s'intende il documento chiave con cui un potere costituente (in specie la *Balia*) ha regolato una determinata organizzazione dei poteri politici.

¹⁰⁰ Ivi, p. cxxxii. Questo parallelismo era facile visto che i *Settanta* erano composti da un nucleo iniziale di trenta cittadini.

¹⁰¹ Ivi, p. cxlvii.

¹⁰² *Principe*, IX 24.

riche e magistrature. Il 12 febbraio 1489, il Senato laurenziano aveva ancora visto rafforzare ulteriormente le sue competenze legislative, poiché era divenuto anche l'organo competente (in unione alla Signoria) per eleggere i membri dell'organo supremo della funzione legislativa (il *Consiglio del Cento*)¹⁰³.

Indubbiamente, il sistema politico instaurato da Lorenzo il Magnifico si presentava agli occhi dei suoi figli – dopo il loro ritorno a Firenze nel settembre 1512 – come il modello di riferimento verso cui tendere. Non appena Giovanni partì per Roma, Giuliano si dispose ad affermare a Firenze una sua posizione di *primus inter pares* nella *Balia*, applicandosi a fare apparire quell'istituzione straordinaria come una forma di Senato: in effetti, «nello ornamento sopra posto» alla tavola riservata alle udienze pubbliche, Giuliano fece iscrivere a lettere d'oro: «*Senatus populusque florentinus*»¹⁰⁴. Dopo l'ascesa di Giovanni al trono pontificio, egli moltiplicò i simboli che legassero la sua nuova posizione a quella del suo avo, accettando «il cognome di Magnifico, prima per ogni modo ruscato»¹⁰⁵. Dopodiché, Giuliano ricevette dalla *Balia* il titolo di «sindaco del Senato e popolo fiorentino»¹⁰⁶. Dal canto suo, Leone X non tardò a esprimere il suo auspicio che Firenze uscisse dal regime straordinario della *Balia*, «e però bene si giudicava finirla e terminarla con ripigliare numero de' Settanta e Consigli di Cento, Comune e Popolo, secondo che al tempo di Lorenzo si costumava»¹⁰⁷. Obiettivo che poi avrebbe messo in atto il giovane Lorenzo.

Tuttavia, lo stesso sistema instaurato da Lorenzo il Magnifico non era stato esente da importanti contraddizioni interne. Solo la sua influenza personale, in seno a un'organizzazione essenzialmente clientelare, permise di mantenere un equilibrio che doveva rompersi dopo la sua morte. La caduta dei Medici avvenne in effetti allorquando Piero, il figlio del Magnifico, fu tentato di (o costretto a) rimettere in discussione il fondamento aristocratico di quel regime¹⁰⁸, concentrando su se stesso «tutto il pondo dello Stato»¹⁰⁹. Così, il capitolo IX del

¹⁰³ In Ricchioni, *La costituzione*, p. 189.

¹⁰⁴ Parenti, *Storia*, III, p. 431.

¹⁰⁵ Ivi, p. 432.

¹⁰⁶ Ivi, p. 435.

¹⁰⁷ Ivi, p. 434.

¹⁰⁸ Cfr. Id., *Storia fiorentina. I (1476-1478, 1492-1496)*, a cura di Andrea Mattucci, Firenze, Olschki, 1994, p. 32: «Continuamente a più sforzo volgea l'animo per indebolire parte la autorità de' Grandi, parte per sé più fondare e stabilire».

¹⁰⁹ Ivi, p. 47. Cfr. Alison Brown, *Piero di Lorenzo de' Medici and the Crisis of Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020 (in corso di stampa).

Principe registra proprio il fallimento della formula politica d'uno «Stato di pochi» tacitamente centrato sulla figura di un «principe civile», forma fiorentina del *princeps senatus* (il primo membro del Senato per ordine di precedenza) degli antichi Romani¹¹⁰. Dato che proprio tale formula politica era stata abolita dalla rivoluzione del 1494¹¹¹, questo capitolo, nel suo carattere allusivo, contiene anche una presa di posizione indiretta a favore dell'ordine costituzionale emerso da quell'evento fondatore.

Da questo punto di vista, si può ritenere che, quando scriveva quelle pagine, Machiavelli avesse ben in mente chi era alla testa di Firenze e chi dovesse realizzare la riforma delle istituzioni per normalizzare il regime. Quest'ultima era attesa dai Fiorentini fin dall'instaurazione del governo autoritario di una *Balia*, dotata di poteri costituenti¹¹², che lo stesso Leone X qualificava «essosa al vivere onesto e civile»¹¹³. La lettura del capitolo IX del *Principe*, quindi, avrebbe dovuto suonare alle orecchie del giovane Lorenzo come un avvertimento politico sulla fragilità del sistema introdotto dal suo avo e al contempo come una prescrizione. Questo capitolo contiene infatti un insegnamento prescrittivo, fondato sull'analisi della storia, che declina quest'affermazione sintetica: fare il necessario per «avere il populo amico». Per Machiavelli e i suoi contemporanei ciò non significava altro che iniziare a rimettere in piedi il Consiglio maggiore¹¹⁴, quell'organo della sovranità popolare istituito dalla rivoluzione del 1494 e soppresso dal *putsch* del 16 settembre 1512. Machiavelli fu del tutto

¹¹⁰ Cfr. Pedullà nella sua edizione del *Principe*, p. 104, nota 2.

¹¹¹ Art. 2 della legge del 2 dicembre 1494, in *Provvisioni concernenti l'ordinamento della repubblica fiorentina, 1494-1512. I: 2 dicembre 1494-14 febbraio. 1497*, a cura di Giorgio Cadoni, Roma, ISIME, 1994, pp. 6-30: 9-10: «Da hora in tucto sia annullato et cancellato et ad nihilum redocto el consiglo del cento et electione et auctorità de' septanta et de' dodici procuratori et di octo di pratica et degli accoppiatori insino a qui facto et ordinati; et che ogni et qualunque auctorità data et concessa in alchuno tempo o in qualunque modo, etiandio per parlamento o consigli maggiori et di balia o altrimenti, s'intendino essere et sieno in tutto rivotati, cassi et vani».

¹¹² ASFi, *Balie*, 43, c. 2r: «S'intenda essere et sia data et concessa tanta auctorità quanta ha tutto el popolo di Firenze et quanta per tempi passati in alcuno modo è stata concessa a qualunque balia, et maxime circa l'ordinare et riformare tutta la città et governo d'epsa et di suo dominio, et fare di nuovo leggi, statuti et ordini et correggere, limitare, cassare et annullare le leggi, statuti et ordini di detta città et di qualunque qualità et per qualunque auctorità ordinati et facti».

¹¹³ Parenti, *Storia*, III, p. 434.

¹¹⁴ Per un'analogia osservazione, cfr. Inglese, *Sul testo*, p. 76, con riferimento al *Discursus florentinarum rerum* (in *Opere*, I, pp. 733-45).

esplicito su questo punto in ogni occasione in cui, dopo la morte di Lorenzo *junior*, il cardinale arcivescovo di Firenze Giulio de' Medici lo consultò sulla riforma della costituzione.

Per una parte sostanziale, il capitolo IX fu dunque pensato per Lorenzo. Si trattava infatti di trasmettergli un messaggio preciso, concernente il sistema istituzionale fiorentino nel tentativo di prevenire la formazione di un ordine senatoriale. Dopo la legge fondamentale del 22 novembre 1513 che restaurò l'antico regime dei Medici e un tale ordinamento¹¹⁵, Machiavelli poteva lasciare quel capitolo redatto come era (e come lo leggiamo)? Forse sì, a condizione che il trattato fosse indirizzato a Giuliano e non più al capo di Firenze. Per Giuliano, che era a Roma, quelle pagine sul fallimento del sistema politico del padre rimanevano ancora accettabili perché avrebbero presentato l'interesse di un'analisi descrittiva della storia della dinastia. Invece, per Lorenzo a Firenze, dopo il 22 novembre, le stesse pagine sarebbero state dal tutto intollerabili per la loro critica a una scelta politico-costituzionale da lui stesso appena eseguita. In ultima analisi, le difficoltà interpretative sulla nozione di «principato civile» non pare provengano da improbabili interventi d'autore legati al presunto cambiamento di dedicatario.

c. *Il caso del capitolo III*

Anche il caso più certo di un ritorno di Machiavelli sul suo testo non apporta alcuna prova inoppugnabile sull'esistenza di ritocchi tesi ad accentuare un aspetto piuttosto che un altro in funzione del dedicatario, ossia a indurre una prospettiva romana più che fiorentina nell'ipotesi di una seconda dedica per Giuliano. Si tratta dell'aggiunta all'inizio del capitolo III d'una proposizione malamente integrata al resto. Questo il brano:

Ma nel principato nuovo consistono le difficoltà. E prima, se non è tutto nuovo ma come membro, che si può chiamare tutto insieme quasi misto, le variazioni sue nascono in prima da una naturale difficoltà, la quale è in tutti e' principati nuovi: le quali sono che li uomini mutano volentieri signore credendo migliorare, e questa credenza gli fa pigliare l'arme contro a quello; di che s'ingannano, perché veggono poi per esperienza avere peggiorato¹¹⁶.

Con ogni probabilità, Machiavelli scrisse in un primo tempo: «Ma nel principato nuovo consistono le difficoltà», facendo seguire tale

¹¹⁵ Per il testo di legge, cfr. *infra* (Appendice I).

¹¹⁶ *Principe*, III 1 (testo *Lisio1899*).

proposizione da un pronome relativo, che introduce la spiegazione di tali difficoltà: «*Le quali* sono che li uomini mutano volentieri signori, credendo migliorare». Poi, in un secondo tempo, egli avrebbe interpolato un periodo che ha reso confusa l'identificazione dell'antecedente del pronome relativo. A fronte di questo problema, i primi editori hanno corretto il testo, rimpiazzando il pronome relativo con una locuzione congiuntiva: «*Perché* li uomini mutano...». Questa innovazione, presente nella *vulgata* a partire dal 1532, è stata evidenziata nella prima edizione critica del *Principe* (1899)¹¹⁷. Se questa correzione non era da ripudiare in se stessa, la scoperta della lezione comune a tutti i manoscritti faceva apparire il carattere verosimilmente provvisorio della soluzione espressiva adottata da Machiavelli in quel luogo. All'inizio degli anni ottanta del secolo scorso, essa susciterà l'interesse di Martelli, il primo studioso a individuare la presenza di un'aggiunta¹¹⁸.

Dopo molte resistenze, si è formato di recente un consenso attorno all'idea che il primo segmento del capitolo III presentasse effettivamente un caso d'interpolazione¹¹⁹. Un periodo di una trentina di parole doveva apparire in quel punto, a margine e in interlinea del manoscritto originale. Esso evoca il caso particolare dei principati che non sono interamente nuovi ma sono come i membri aggiunti di un insieme già costituito, quale quello annunciato dal capitolo I: «È [principati] nuovi, o e' sono nuovi tutti, [...], o sono come membri aggiunti allo Stato ereditario del principe che gli acquista...»¹²⁰. Mentre Machiavelli esclude che questo caso particolare debba implicare un trattamento diverso rispetto a quello dei principati nuovi in generale, questa interpolazione giustifica il titolo *De principatibus mixtis*. Nondimeno, riconoscere la presenza di un'interpolazione non implica ammettere necessariamente che essa fu posteriore: congettura per congettura, essa ha potuto anche avere luogo nel momento stesso della scrittura del capitolo¹²¹. Soprattutto, è degno di nota il fatto che essa ne orienta la lettura: l'emergere della nozione di «principati misti»¹²², che affonda le proprie radici nel-

¹¹⁷ Cfr. *Lisio*1899, p. 7, nota 12.

¹¹⁸ Cfr. Mario Martelli, *La struttura deformata. Studio sulla diacronia del capitolo III del Principe*, «Studi di filologia italiana», 39, 1981, pp. 77-120: 79; in parte ripreso in *Martelli*2006, pp. 428-43.

¹¹⁹ Cfr. *Inglese*2013, p. 10, nota 5, e Inglese, *Sul testo*, p. 52.

¹²⁰ *Principe*, I 3.

¹²¹ Per questa osservazione, cfr. *Inglese*2013, p. xxxiii, nota 54.

¹²² Secondo Pedullà, è la «prima vera invenzione» del testo: *Il Principe*, edizione Pedullà, p. 18, nota 1.

l'esperienza pratica di Machiavelli¹²³, permetteva di evidenziare una problematica che avrebbe riguardato più particolarmente la monarchia pontificia nei suoi obiettivi di costruzione di nuovi Stati satelliti.

A tal proposito, gli esempi contemporanei sui quali Machiavelli propone di ragionare all'interno di un capitolo particolarmente lungo – quelli delle pretese del re di Francia sul Ducato di Milano e sul Regno di Napoli – sono molto significativi: essi corrispondono a quelli diffusi da una voce, che si propagò dai primi mesi del pontificato di Leone X, sulle ambizioni papali tendenti a concedere il Regno a Giuliano e il Ducato a Lorenzo. Un contemporaneo di Machiavelli la riporta in termini che la rendono credibile, e tale che l'autore del *Principe* potrebbe averla presa sul serio:

Mi piace di raccontare che ne' primi mesi del pontificato di Leone intendemmo da chi si trovò presente in casa [di] Giuliano, che abitava in Roma in casa gli Orsini di monte Giordano, a un ragionamento gravemente tenuto da alcuni signori e cortigiani del papa, e fiorentini gentiluomini di detto Giuliano, i quali andavano discorrendo insieme il successo de' futuri tempi; ne' quali ragionamenti conchiusero i disputanti, con gran maraviglia degli ascoltatori, che facilmente, anzi quasi di necessità potesse avvenire che Giuliano fusse fatto re di Napoli e Lorenzo duca di Milano¹²⁴.

Nel caso di Napoli e di Giuliano, sembra che Ferdinando il Cattolico non fosse preoccupato senza ragione¹²⁵. Per ciò che concerne Lorenzo, invece, la fine del capitolo III, con l'evocazione delle «ambizioni» del papa Alessandro VI per suo figlio Cesare Borgia¹²⁶, pone le condizioni per un suggestivo parallelo tra loro, da una parte, e Leone X e

¹²³ La presenza di «congruenze [...] impressionanti» tra una lettera della Signoria del 25 maggio 1502 e il cap. III del *Principe* è sottolineata dagli editori in Antonio degli Albizzi e Francesco Soderini, *Legazione alla corte di Francia. 31 agosto 1501-10 luglio 1502*, a cura di Emanuele Cutinelli-Rendina e Denis Fachard, Torino, Arago, 2015, pp. xxxv-xxxvi.

¹²⁴ Iacopo Nardi, *Istorie della città di Firenze*, a cura di Agenore Gelli, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1858, II, p. 32.

¹²⁵ Oltre Sanuto, *Diarii*, XVII, p. 272 (novembre 1513), cfr. Marino Giorgi, *Sommario della relazione di Roma (17 marzo 1517)*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di Eugenio Albèri, 15 voll., Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1839-1863, VII (serie II, vol. III, 1846), pp. 41-60: 42. Secondo Vettori, *Sommario*, p. 156, «il re Ferrando dicea: "Poiché Giuliano ha lasciato lo Stato di Firenze, che è sì bella cosa, bisogna che abbi fantasia a cose maggiori, che non può essere altro che il Regno di Napoli"».

¹²⁶ *Principe*, III 48.

suo nipote dall'altra¹²⁷. Nulla, però, indica che il capitolo III, prima o dopo l'interpolazione iniziale, fosse più appropriato per Giuliano che per Lorenzo. Di fatto, la «linea di Machiavelli» nel *Principe* è indissolubilmente «fiorentina e romana, italiana in quanto fiorentina e romana»¹²⁸. La tesi secondo cui la nozione di «principato misto» poté imporsi a Machiavelli «solo agl'inizi del 1515, quando, per Giuliano de' Medici, si profilò la possibilità di divenire signore di Parma, Modena, Reggio e Piacenza»¹²⁹, appare quindi macchinosa e superflua¹³⁰.

d. *Il De principatibus per Giuliano: una vana ricerca*

Se l'indirizzarsi a Giuliano è ancora un'ipotesi in corso di valutazione il 10 dicembre 1513, ciò potrebbe valere anche per le revisioni, in merito alle quali si resta di nuovo esclusivamente allo stadio di mera eventualità. Come sottolineò Federico Chabod nel suo fondamentale studio del 1927 *Sulla composizione de «Il Principe» di Niccolò Machiavelli*, «se l'ingrossare e il ripulire della lettera del 10 dicembre accennano ad un lavoro di riordinamento, nulla ci autorizza poi a concludere che esso sia stato effettivamente compiuto»¹³¹. Quando Machiavelli annuncia a Vettori che sta mettendo a punto – dopo la discussione avuta con Casavecchia – un «opuscolo» già esistente, egli può anche tendere a dispiegare una manovra dilatoria mirante a saggiare la disponibilità di Vettori ad aiutarlo: solo in questo caso la revisione sarebbe stata avviata. Un'ipotesi tira l'altra, ma i soli fatti certi sono che la lettera del 10 dicembre è stata pubblicata per la prima volta nel 1810, e che da allora non è stata ritrovata alcuna traccia di una dedica a Giuliano. La tradizione manoscritta è univoca: il *De principatibus* è stato divulgato con una lettera dedicatoria a Lorenzo. Per di più, l'analisi dei testimoni non ha prodotto alcuna prova inconfutabile di una redazione in più fasi lontane nel tempo¹³²; al massimo vi si possono ritrovare le tracce – oggi meglio definite – di un manoscritto originale che doveva essere caratterizzato da cancellazioni,

¹²⁷ Come è noto, l'analisi del caso Cesare Borgia viene sviluppata nel cap. VII.

¹²⁸ Dionisotti, *Machiavellerie*, p. 123.

¹²⁹ Martelli, *La struttura*, p. 111. Giuliano fu effettivamente nominato «governador» di queste città il 27 febbraio 1515: Sanuto, *Diarii*, XX (1887), p. 42.

¹³⁰ Il problema della cosiddetta «struttura deformata» del cap. III sarà affrontato *infra* (Appendice II).

¹³¹ In *Scritti*, p. 192.

¹³² In *Principe*, III 43, «vivendo lui» non implica che Luigi XII fosse già morto. Su questo fraintendimento da parte di Connell, cfr. Bausi, *Dallo scrittoio*, p. 51, nota 27.

sovrascritture, ritocchi marginali o interlineari, che avevano prodotto (o lasciato sussistere) sull'archetipo delle lezioni doppie o provvisorie, tali da indurre alcune ambiguità, anomalie ed errori¹³³.

La lettera dedicatoria a Giuliano, quindi, è verosimilmente restata allo stato di semplice intenzione, una mera possibilità nell'attesa di una risposta positiva di Vettori che, di fatto, non giunse mai. In effetti, sulla base di ciò che Machiavelli gli scrisse e che Casavecchia gli riferì a viva voce riguardo un trattato politico già composto, Vettori rifiutò di impegnarsi a fornirgli il minimo sostegno prima d'aver visto il manoscritto integrale¹³⁴. Tuttavia, Machiavelli esitò – qualunque fosse il motivo – a mandarglielo, poiché al gennaio 1514 non gli aveva trasmesso niente di più che un sommario col titolo dei capitoli dell'opera: «Ho visto e capitoli dell'opera vostra, e mi piacciono oltre modo; ma se non ho il tutto, non voglio fare iudicio risoluto»¹³⁵. Né dopo il 18 gennaio di quell'anno si trova più alcuna menzione esplicita del trattato nella corrispondenza tra i due che ci è pervenuta.

La lettera a Vettori del 10 giugno 1514, visto che alcuni termini fanno eco a quella del 10 dicembre, suggerisce che Machiavelli dubitò di poter trovare un destinatario ufficiale per il suo testo: «Starommi dunque così tra' miei pidocchi, senza trovare uomo che della servitù mia si ricordi, o che creda che io possa essere buono a nulla»¹³⁶. Ma nonostante i morsi che dice di aver subito, non sembra aver ancora rinunciato del tutto ad avvicinare Giuliano. Giunta la stagione dell'uccellazione, gli fa omaggio di alcuni tordi, accompagnando il presente con un sonetto: «Io vi mando, Giuliano, alquanti tordi [...] perché un po' del pover Machiavello vostra Magnificenzia si ricordi»¹³⁷. Nella sua corrispondenza con Vettori di dicembre 1514 e gennaio

¹³³ Per la presentazione di un caso di doppia lezione, cfr. Inglese, *Sul testo*, p. 72, nota 30 (a proposito di *Principe* XIX 20: «donde depende la libertà e la sicurtà del regno» oppure «del re»).

¹³⁴ Vettori a Machiavelli, 24 dicembre 1513 (in *Opere*, II, p. 302).

¹³⁵ Id. allo stesso, 18 gennaio 1514 (ivi, p. 308). Per l'ipotesi secondo cui «capitoli» sia riferimento ai *capita que in hoc volumine continentur sunt infrascripta*, cfr. Inglese, *Per Machiavelli*, pp. 46-47, nota 7, e *Inglese2013*, p. xxiii.

¹³⁶ In *Opere*, II, p. 325 (e a confronto, vedi ivi, p. 295: «Così, rinvolto intra questi pidocchi, traggio el cervello di muffa, e sfogo questa malignità di questa mia sorta...»). Per una interpretazione dei fatti specifici che indussero Machiavelli a esprimersi così nella lettera del 10 giugno, cfr. Najemy, *Between Friends*, pp. 281-87.

¹³⁷ In *Opere*, III, p. 9. La data di ottobre o novembre (stagione tradizionale per l'uccellazione) del 1514, per il sonetto dei «tordi» a Giuliano, pare sia l'unica coerente, anche «per l'accenno alle battute polemiche contro coloro che lo 'mordono'» come osserva Vivanti (ivi, p. 736).

1515, la ripresa che egli fa dei temi affrontati nel suo trattato, il nuovo esame che presenta dei rapporti di forza fra le potenze europee, della subalternità della monarchia pontificia, così come delle difficoltà legate alla normalizzazione di un regime nuovo, implicano che egli non ha ancora fatto conoscere il suo *De principatibus* al suo interlocutore né all'*entourage* di quest'ultimo, Giuliano compreso. Ciò appare evidente dalla lettura di due lettere datate 20 dicembre 1514¹³⁸, e ancora da quella del 31 gennaio 1515 che resterà senza risposta.

In quest'ultima, in particolare, Machiavelli sviluppa delle analisi analoghe a quelle presentate nei capitoli VI e VII del *Principe* – in particolare su Cesare Borgia e Ramiro de Lorqua – senza supporle già note¹³⁹. Di più, questa lettera permette di stabilire che, in quella fase, Machiavelli aveva ancora lo sguardo rivolto verso Giuliano¹⁴⁰. Ciò implica inoltre che a quella data egli non aveva probabilmente rinunciato del tutto a indirizzargli il *De principatibus*, e dunque che l'opera «non poteva aver già circolato con la dedica a Lorenzo»¹⁴¹. Ma se a quel momento Machiavelli aveva ancora dei legami politici che sperava di poter fare valere, una lettera indirizzata a suo nipote il 18 agosto 1515 mostra che essi si erano spezzati nel frattempo: l'ex segretario si trovava ormai completamente al di fuori delle cerchie del potere mediceo, che fosse a Roma o a Firenze, e lo sapeva perfettamente¹⁴². L'origine di questo ostracismo è in parte documentata: esso risaliva alla prima metà di febbraio del 1515, quando Giulio de' Medici, che faceva parte del gruppo più ristretto dei consiglieri di Lorenzo e di Leone X, aveva esplicitamente ingiunto a Giuliano «ad non s'impacciare con Niccolò»¹⁴³. Sembra difficilmente concepibile, in queste condizioni, che Machiavelli avesse potuto rinunciare a Giuliano in

¹³⁸ In *Opere*, II, pp. 332-40 e pp. 341-44. La differenza nelle analisi della situazione francese presentate nel cap. XIII del *Principe* e nella prima delle due lettere del 20 dicembre 1514 era un elemento chiave della dimostrazione di Chabod. Cfr. anche Najemy, *Between Friends*, pp. 299-307, secondo il quale Vettori aveva letto il trattato.

¹³⁹ In *Opere*, II, pp. 348-51. Per due analisi complementari della lettera del 31 gennaio 1515 e delle sue implicazioni, cfr. Najemy, *Between friends*, pp. 319-34 e Cutinelli-Rendina, *Chiesa*, pp. 123-31. Questi due interpreti respingono in modo convincente l'ipotesi (ribadita in *Martelli2006*, p. 31) secondo cui essa fu scritta prima della versione definitiva del cap. VII del *Principe*.

¹⁴⁰ Per questa osservazione, cfr. Clough, *Yet again*, p. 204.

¹⁴¹ Emanuele Cutinelli-Rendina, nella sua nota critica su *Inglese1994* in «Studi e problemi di critica testuale», 51, 1995, pp. 192-206: 203-5.

¹⁴² In *Opere*, II, p. 351.

¹⁴³ Piero Ardinghelli a Giuliano, 14 febbraio 1515 (in Tommasini, *La vita*, II, pp. 1064-65).

favore di Lorenzo dopo questa data, nonostante abbiano sostenuto il contrario tanti interpreti autorevoli.

Allo stato attuale delle conoscenze, nulla più attesta d'una relazione diretta o indiretta fra l'ex cancelliere e i Medici, che fosse con la banda di Giuliano o con quella di Lorenzo, peraltro in conflitto aperto tra loro dopo il gennaio 1514¹⁴⁴, e comunque rivali già dal novembre 1512¹⁴⁵. È solo qualche tempo dopo la morte di Lorenzo, nel maggio 1519, che Machiavelli riprenderà dei contatti con membri della casata, e in particolare con Giulio, divenuto di fatto il nuovo capo della città. Ma nessun documento ha permesso di stabilire che una presentazione del *Principe* abbia avuto effettivamente luogo in qualunque momento intercorso fra l'annuncio dell'esistenza del trattato e la morte del suo dedicatario putativo (Giuliano) o quella del dedicatario effettivo (Lorenzo).

4. *La tradizione manoscritta: inclinazione alla corruzione e elementi di datazione*

Il paradigma di una prima lettera dedicatoria a Giuliano, seguita da una seconda a Lorenzo, verte dunque su troppe anomalie. Per riassumere brevemente: mentre la lettera del 10 dicembre 1513 non basta a fondare l'ipotesi che l'intenzione iniziale di Machiavelli fosse di dedicare il *De principatibus* a Giuliano, la preminenza di Lorenzo su Giuliano all'interno della logica del lignaggio suscita enormi dubbi sulla possibilità che tale possa essere stato in effetti il caso. Questi dubbi sono rafforzati da elementi di natura testuale e contestuale, quali le pubbliche speranze riposte nel giovane Lorenzo al momento della sua ascesa a capo di Firenze (metà agosto 1513): la dedica e il capitolo finale del *Principe* fanno ancora manifestamente eco a ciò, ma è importante notare che queste speranze furono deluse entro pochi mesi. Infine, la chiusura, documentata (a partire dal febbraio 1515), di ogni rapporto tra Machiavelli e Giuliano non apre la via ad un rapporto effettivo – mai documentato finora – tra Machiavelli e Lorenzo. Ora, la reinterpretazione di alcuni risultati della critica testuale può contribuire a prendere le misure di queste anomalie. In effetti, ne esce consolidata l'ipotesi che la dedica a Lorenzo doveva già figurare nel ma-

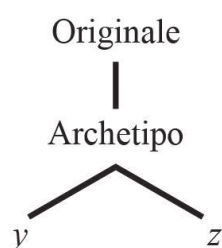
¹⁴⁴ Cfr. Alfonsina de' Medici a Lorenzo, 14 febbraio 1514 (ivi, p. 993).

¹⁴⁵ Questa rivalità si era manifestata in occasione del carnevale, Giuliano e Lorenzo formando ognuno la propria compagnia, «quasi a gara» secondo Cerretani: *Dialogo*, p. 69. Cfr. Id., *Ricordi*, p. 294.

noscritto originale del *Principe*, ossia prima che Machiavelli considerasse l'opportunità di dedicare il suo scritto a Giuliano.

Come è noto, in filologia è chiamato «archetipo» l'esemplare perduto «più vicino all'originale del testo di tutti i testimoni» e dal quale «ha avuto inizio la prima divisione» della tradizione manoscritta¹⁴⁶. Nel caso del *Principe* lo studio dei testimoni più vicini all'archetipo conduce oggi alla proposta di un albero genealogico dei codici a due rami principali. I rispettivi esemplari intermediari perduti – gli «iparchetipi» – a cui risalgono questi due gruppi di manoscritti sono, per convenzione, siglati *y* e *z*¹⁴⁷.

Tab. 2 - *Parte alta dello stemma*



I filologi sono ora divisi sulla questione di quale dei due debba avere priorità per formare il testo critico. In breve, Inglese ha proposto una ricostruzione di *z*, mentre Martelli ha fatto una contro proposta con una ricostruzione di *y*.

Quando nel 1994 Inglese ha pubblicato la sua edizione critica del *De principatibus* – stabilita a partire dal manoscritto di Monaco di Baviera (siglato D) e dal suo accordo con quello di Gotha (siglato G) – lo ha fatto con l'intenzione, ispiratagli dal confronto di questi due manoscritti con *y*¹⁴⁸, di restituire un'edizione di *z* più prossima alla versione che Machiavelli avrebbe potuto volere e preparare in vista della pubblicazione. Inglese concepiva *y* come «una stesura originale anteriore a quella rappresentata da D e G»¹⁴⁹, poiché questi due manoscritti riflettevano a suo avviso «uno stato dell'originale più ma-

¹⁴⁶ Paul Maas, *La critica del testo*, trad. it., Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2017 (1960⁺), p. 9.

¹⁴⁷ Cfr. *Inglese2013*, p. xxxii; Inglese, *Sul testo*, p. 68; e Bausi, *Dallo scrittoio*, p. 105. L'iparchetipo *z* è chiamato *γ* in *Martelli2006*.

¹⁴⁸ *Lisio1899* è una ricostruzione di *y*, basata su sei codici: di questi sei, tre sono di mano di Biagio Buonaccorsi.

¹⁴⁹ *Inglese1994*, p. 151. Il ms. D fu descritto per la prima volta nel 1983.

turo»¹⁵⁰. In seguito, Martelli si è appoggiato su questa interpretazione per sostenere che i manoscritti dipendenti da z avrebbero mostrato i segni di una tendenza a migliorare la lezione e avrebbero rappresentato «il punto d'arrivo di un processo di correzioni e di manipolazioni da parte di successivi revisori»¹⁵¹.

Tuttavia, il tipo di espressione impiegato da Inglese nel 1994 implicava l'idea d'una «rielaborazione formale» del testo (da parte di Machiavelli) da lui stesso ora rigettata, essendo pervenuto nel 2013 a una definizione più precisa dei contorni dell'archetipo: quest'ultimo dovrebbe essere considerato come una «trascrizione (nemmeno accuratissima) di un autografo steso 'di getto' [...], e in condizioni di minuta»¹⁵². Diciamo, dunque, che Inglese ha sempre mirato a restituire la «lezione migliore»¹⁵³. Attraverso il confronto con z, y sembrerebbe forse, da questo punto di vista, segnato da una «inclinazione alla corruttela» più forte, presentando i segni di un lavoro editoriale supplementare¹⁵⁴. Ora, due sole tra le varianti che separano i rami y e z offrono motivo per articolare un ragionamento sulla datazione del loro capostipite rispettivo.

La prima variante può essere trattata molto rapidamente: solo i due manoscritti conservati che si attaccano al ramo z – vale a dire D e G – presentano il titolo originale latino così come annunciato da Machiavelli nella lettera del 10 dicembre 1513: *De principatibus*¹⁵⁵. Ciò li avvicina ad essa, dunque, *a priori*. La seconda variante, invece, illustra un problema tipico dell'atto di interpretazione indiziaria che il filologo deve a volte operare per scegliere la lezione migliore¹⁵⁶. Nell'ambito del capitolo XVI, il ramo z dà per vivo il re Luigi XII, che morì il 1° gennaio 1515:

¹⁵⁰ Inglese1995, p. LIV.

¹⁵¹ Martelli2006, p. 49, nota 45. Per lo studio del rapporto tra D e G che ha portato al loro posizionamento sotto lo stesso iparchetipo, cfr. *ivi*, pp. 412-27.

¹⁵² Inglese, *Sul testo*, p. 72.

¹⁵³ Le formule «lezione migliore» e, più avanti, «inclinazione alla corruttela» sono riprese da Hermann Fränkel, *Testo critico e critica testuale*, trad. it., Firenze, Le Monnier, 1969 (1964), p. 34 e *passim*.

¹⁵⁴ Inglese, *Sul testo*, p. 73.

¹⁵⁵ Nel ramo y, si nota una versione italiana del titolo in due codici: *Opera di Niccolò Machiavelli de principati* nel ms. parigino di mano del Buonaccorsi (siglato P), e *Libro de' principati* – dopo diverse cancellature – nel ms. della biblioteca Corsiniana (siglato C).

¹⁵⁶ Cfr. Giorgio Inglese, *Come si legge un'edizione critica*, Roma, Carocci, 2016², pp. 67-68.

Papa Iulio II, come si fu servito del nome del liberale per aggiugnere al papato, non pensò poi a mantenerselo per poter fare guerra. El re di Francia presente ha fatto tante guerre senza porre uno dazio straordinario a' sua, solum perché alle superflue spese ha sumministrato la lunga parsimonia sua¹⁵⁷.

Questa precisazione è omessa in sedici dei diciassette manoscritti conservati discendenti da γ , in cui si legge: «Papa Iulio II [...] non pensò poi a mantenerselo per poter fare guerra al re di Francia: et ha fatto tante guerre senza porre uno dazio straordinario a' sua, perché...»¹⁵⁸. Contro Inglese, Martelli è tornato alla lezione di γ ¹⁵⁹, che è anche quella che aveva trasmesso la vulgata (cioè il testo diffuso dal 1532¹⁶⁰) fino al 1924¹⁶¹. Le lezioni dei rami z e γ sono dunque entrate oggi in concorrenza, una concorrenza che, come si vedrà, ha implicazioni importanti rispetto al problema della datazione e dell'indirizzario della dedica.

Secondo le regole dell'*emendatio* congetturale stabilite dal filologo tedesco Paul Maas, «fra più congetture concorrenti deve essere scelta in primo luogo quella migliore sul piano dello stile e del contenuto, in secondo luogo quella per mezzo della quale l'origine della corruzione diventa comprensibile nella maniera più facile»¹⁶². Ora, in questo caso, «l'origine della corruzione» si spiega facilmente: da un *aggiornamento* editoriale particolarmente maldestro. Il copista che preparò l'esemplare γ , o il suo revisore, non evitò solo ciò che a partire dal 1° gennaio 1515 poteva apparire come un anacronismo, ma finì per attribuire a papa Giulio II quel che in realtà competeva al re di Francia: una «lunga parsimonia». La storia fornisce dunque qui un indizio sufficiente per scegliere tra le varianti quella che deve fare testo. Per di più, il ramo γ presenta in questo luogo del *Principe* una lezione così manifestamente corrotta che l'ipotesi di una variante d'au-

¹⁵⁷ *Principe*, XVI 8-9, testo *Inglese2013*.

¹⁵⁸ *Idem*, testo *Martelli2006*. Nel ramo γ , C presenta qui uno dei casi di recupero della lezione di G, con mantenimento dell'omissione di *presente* dopo *Francia*; quello della biblioteca Marciana (siglato M) conserva *presente* («al re di Francia *prexente: et ha fatto...*»).

¹⁵⁹ Cfr. *Martelli2006*, pp. 221-22, nota 22.

¹⁶⁰ La lezione di γ appare nella bladiana (contrariamente a quanto scrive Bausi, *Dallo scrittoio*, p. 105).

¹⁶¹ Chabod, nella sua edizione del *Principe* (1924), fu il primo a integrare la lezione di G, seguendo le indicazioni di Tommasini nella sua recensione di *Lisio1899*.

¹⁶² Maas, *La critica*, p. 22.

tore – sostenuta recentemente da alcuni interpreti¹⁶³ – è da escludere *a priori*. È pertanto a torto che la lezione di *z* è stata contestata su questo punto¹⁶⁴.

Le conclusioni che possono trarsi da ciò, rovesciano l'interpretazione precedente sulla cronologia di *z* e *y*. In primo luogo, queste due varianti stabiliscono l'antiorità di *z* rispetto a *y*, e quindi la più grande prossimità temporale e materiale di *z* all'archetipo¹⁶⁵. In secondo luogo, non sono i manoscritti relativi a *z* che mostrerebbero segni di una tendenza al miglioramento della lezione, ma piuttosto quelli legati a *y* che rivelerebbero una tendenza più marcata al suo deterioramento. Tuttavia, ciò non significa che se ne possano esagerare le conseguenze semantiche o interpretative: negli anni sessanta, un filologo faceva già notare «la natura quasi del tutto indifferente dal lato semantico delle lezioni, accettabili nelle due versioni contrapposte» (vale a dire *G* e *y*)¹⁶⁶. E naturalmente non si deve confondere l'età del capostipite perduto con quella delle copie superstiti che ne discendono. Se *z* è anteriore a *y*, non ne deriva necessariamente che le copie tratte da *z* che ci sono pervenute siano anteriori a tutte quelle discendenti da *y*, e la lezione di *y* può anche talvolta rivelarsi migliore o più autentica¹⁶⁷.

L'arco cronologico di produzione di *y* si estende verosimilmente dalla morte di Luigi XII, il 1° gennaio 1515, a quella di Ferdinando il Cattolico, il 23 gennaio 1516, perché in *Principe* XVI 10, *z* e *y* s'accordano nel dare vivente il re di Spagna¹⁶⁸. Quest'arco cronologico può essere ulteriormente ridotto considerando che la vittoria francese di Marignano avrebbe giustificato un altro *aggiornamento* nel capitolo XIII del *Principe*: nel settembre 1515, la monarchia francese aveva manifestamente sormontato i «pericoli» che si vedevano «ora in fatto»¹⁶⁹,

¹⁶³ Cfr. Robert Black, *Machiavelli*, New York, Routledge, 2013, p. 91 e, sulla sua scia, Bausi, *Dallo scrittoio*, pp. 21-22.

¹⁶⁴ Per un'analisi più dettagliata, cfr. Inglese, *Sul testo*, pp. 54-56.

¹⁶⁵ Antonio Enzo Quaglio aveva concluso dalla sua analisi delle varianti che «la tradizione di *G* [...] risale ai primi piani dello stemma»: *Per il testo del «De principibus» di Niccolò Machiavelli*, «Lettere italiane», 19, 1967, pp. 141-86: 170.

¹⁶⁶ Ivi, p. 177.

¹⁶⁷ Cfr. Inglese2013, pp. XLIII-XLIV e Inglese, *Sul testo*, pp. 72-74.

¹⁶⁸ Esiste un'eccezione: il ms. di Carpentras (siglato A) dà *Ferrando re di Spagna* al posto di *re di Spagna presente*. Martelli2006 presenta una interpretazione di *y* fondata su A, ma riporta questa lezione nell'appendice (p. 518). L'*aggiornamento* farebbe considerare A un rampollo tardivo di una famiglia incline alla corruzione, e non come una copia che riflette più di ogni altra lo stato dell'archetipo.

¹⁶⁹ *Principe*, XIII 19. Cfr. Inglese2013, p. 101, nota 54.

ora vale a dire durante l'estate 1513 con la presenza delle truppe inglesi e imperiali sul proprio territorio, nel Calais e in Borgogna¹⁷⁰. Infine, è degno di nota che la progressiva presa di controllo del sistema militare fiorentino da parte di Lorenzo – dalla sospensione parziale della direttiva che prescriveva il disarmo dei battaglioni, il 19 agosto 1513, alla nuova legge sulla milizia del 19 maggio 1514¹⁷¹ e, infine, alla sua nomina, col consenso dell'ordine senatoriale e il dispiacere della massa dei cittadini, al Capitanato delle truppe della Repubblica fiorentina il 23 maggio 1515¹⁷² – non abbia alcun impatto sul testo. Insomma, dall'autunno 1515, ormai deliberata la riforma della costituzione di Firenze, ormai trasformati l'istituzione e il significato della milizia fiorentina, ormai cambiate le circostanze della geopolitica europea e deluse al contempo le speranze di Machiavelli di reinserimento nella vita politica fiorentina o romana, il *Principe* si trovava liberato dalle determinazioni circostanziali e pratiche che avevano contribuito alla sua redazione. Avendo fatto cilecca il manifesto politico, restava l'opera d'arte (letteraria) e di scienza (ossia di teoria politica)¹⁷³.

È dunque allettante, leggendo la lettera del 19 novembre 1515 in cui Machiavelli dichiara di poter contare solo sull'amicizia di pochi

¹⁷⁰ Cfr. Machiavelli a Vettori, 26 agosto 1513 (in *Opere*, II, pp. 287-90: 290).

¹⁷¹ Cfr. Parenti, *Storia*, III, p. 471: «A dì 10 del mese [di giugno 1514] terminò l'ufizio de' X della Balìa, e in loro luogo entrarono e' creati prima Otto di Pratica, secondo el costume del governo del vecchio Lorenzo de' Medici. Fu nel numero d'essi el Magnifico Lorenzo novo – *omnia hic regebantur ad arbitrium eius uni* – el quale si consigliava qui e a Roma secondo che oportuno li pareva».

¹⁷² Cfr. *ivi*, p. 493: «A dì 23, per autorità datasi alli Otto di Pratica [...], si pubblicò per loro partito Capitano generale de' Fiorentini essere il Magnifico Lorenzo de' Medici [...]. Per l'avvenire il Magnifico predetto s'intendessi essere, e fussi proposto in tutti li ufizii del comune e per il comune di Firenze, onde per ciascuno si fece commento quello che questo volessi significare, cioè d'aver ricevuto autorità plenaria di fuori e dentro circa il dominio fiorentino»; *ivi*, p. 495: «Dopo lo assunto capitanato dal Magnifico, prese forma quasi che di signore, vestì broccato d'oro e per tutti si nominava signore e capitano. Al palazzo suo etiam si consultavano e determinavano tutte le occorrenze pubbliche, in maniere che il Palazzo de' Signori rimaneva abbandonato». Cfr. anche Cerretani, *Ricordi*, p. 327: «La qual cosa dispiacque assai a moltissimi perché e ciptadini parve loro si facessi signore afatto, et ognuno se li chavava di chapo e dicevasigli "signore sì" "signore no" et molti l'andorno a visitare e tocharli la mano».

¹⁷³ Sulla necessità, per quanto riguarda i caratteri del *Principe*, di considerare «nella loro unità dinamica e nel reciproco condizionamento» il «progetto politico per il presente», la speranza di «reinserimento nella politica attiva» e il «carattere scientifico» del testo, cfr. Emanuele Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 28-29.

parenti e amici, dei quali dice di far «capitale»¹⁷⁴, immaginare che egli si appoggiasse allora più particolarmente su Biagio Buonaccorsi, suo antico compagno alla Cancelleria. Perché dall'officina di quest'ultimo, che esercitava come copista, sono usciti diversi manoscritti del *Principe* e, indirettamente, tutta la tradizione che discende dal ramo γ , per una prima fase di diffusione del testo (anche se senza presentazione ufficiale al dedicatario). L'interesse suscitato dal *Principe* a partire dall'inverno 1515-1516, consentirà poi a Machiavelli di uscire dall'isolamento e di partecipare al circolo intellettuale riunito attorno a Zanobi Buondelmonti e Cosimo Rucellai, i futuri dedicatari dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*¹⁷⁵.

L'esame dell'apporto indiziario della filologia ha permesso di assicurare un punto: la data del 31 dicembre 1514 (ultimo giorno di vita di Luigi XII) costituisce un *terminus ante quem* per la composizione della dedica a Lorenzo, poiché essa è presente nel generatore della tradizione, che è necessariamente anteriore all'esemplare z , lui stesso anteriore a questa data. Ne consegue che è possibile escludere tutte le congetture fondate su un'ipotesi di datazione posteriore al 31 dicembre 1514. Ma se da un lato è verosimile che tra il 10 dicembre 1513 e il 31 gennaio 1515 Machiavelli non abbia mai smesso di pensare di dedicare la sua opera a Giuliano, e se dall'altro lato è stabilito che il *Principe* contenesse già la dedica a Lorenzo alla data del 31 dicembre 1514, allora occorre concludere che essa stessa dovesse essere pure anteriore al 10 dicembre 1513 e che Machiavelli non ci rimise mano dopo questa data. Seguendo tale conclusione, l'eventualità di una dedica a Giuliano, dichiarata da Machiavelli nella famosa lettera di quel giorno, era quindi una scelta di seconda istanza, dopo che egli aveva ritenuto inopportuno l'indirizzo a Lorenzo. I dati filologici disponibili confermano quindi l'interpretazione degli altri indizi contestuali e testuali qui esposti in precedenza. Si pone, pertanto, la seguente questione: perché, poco prima del 10 dicembre 1513, Machiavelli pensò di dover rinunciare a dedicare il suo lavoro a Lorenzo?

5. *La svolta: la legge fondamentale del 22 novembre 1513*

Per risolvere le questioni relative alla cronologia del *Principe*, c'è una tendenza attuale, fra gli storici, a cercare una risposta nella vita

¹⁷⁴ In *Opere*, II, p. 352.

¹⁷⁵ Cfr. *Inglese*1994, pp. 13-18.

privata dell'autore¹⁷⁶. L'operazione, però, non ha ancora permesso di produrre lo sperato documento decisivo. Un tempo, ci si aspettava un maggior beneficio interpretativo dall'individuazione di un fatto storico suscettibile di avere un impatto sulla fisionomia del testo, ma il quadro paradigmatico all'interno del quale questo metodo è stato messo in pratica (ossia quello della dedica a Lorenzo successiva alla originaria a Giuliano) ha imposto un limite invalicabile. Così Chabod, nel più importante dei suoi *Scritti su Machiavelli*, era stato costretto a lasciare sospesa la questione della datazione della dedica¹⁷⁷, aprendo, all'interno di una ricostruzione storica generalmente solida, una breccia che alcuni critici sottili cercarono successivamente di ampliare. Ma quale può essere, allora, il fatto elementare per il quale Lorenzo ha giocato un ruolo particolare e che era tale da indurre Machiavelli a mettere in discussione l'intenzione iniziale di indirizzare lo scritto al giovane capo di Firenze? Questo fatto decisivo doveva entrare abbastanza in contraddizione con la sostanza del pensiero sviluppato nel *Principe*.

L'ipotesi qui avanzata è già emersa nel corso di queste pagine: la rinuncia di Machiavelli sarebbe stata uno degli effetti collaterali più significativi della riforma costituzionale che fu decisa da Lorenzo – e dalla sua cerchia più ristretta – prima di essere sottoposta all'approvazione della *Balia*, il 22 novembre 1513. La restaurazione del sistema politico degli anni 1480-1494, esplicita nel testo della legge e chiaramente percepita come tale dai contemporanei di Machiavelli¹⁷⁸, chiuse di fatto sul piano istituzionale la sequenza aperta dal colpo di Stato del 31 agosto 1512 contro Piero Soderini¹⁷⁹. Riesumando un ordine senatoriale a carattere vitalizio¹⁸⁰, questa riforma rappresentava di fatto

¹⁷⁶ Cfr. Connell, *Machiavelli*, pp. 94-102.

¹⁷⁷ Senza proporre un'ipotesi personale, Chabod si limitava a citare quelle di Pasquale Villari («primavera del 1516») e Oreste Tommasini («primavera del 1515»): *Sulla composizione*, p. 191, nota 2.

¹⁷⁸ Cfr. Parenti, *Storia*, III, pp. 459-60: «Dopo un lungo dibattimento qui de' nostri Primati circa la forma del futuro governo della città, finalmente si determinarono a fare Stato a tutto simile a quello di Lorenzo de' Medici passato». Cfr. anche Cerretani, *Ricordi*, pp. 312-14.

¹⁷⁹ Per un inquadramento storico generale, cfr. Devonshire Jones, *Vettori*, pp. 80-84. Per un riassunto introduttivo, cfr. Butters, *Governors*, pp. 226-29.

¹⁸⁰ Cfr. Filippo de' Nerli, *Commentari dei fatti civili occorsi dentro la città di Firenze dall'anno 1215 al 1537*, Augusta, Mertz et Maier, 1727, p. 126: «Furono i Settanta allora eletti per a tempo, ma con tal facultà di potersi raffermare, in modo che si dicevano essere a vita».

una brutale chiusura alla prescrizione di politica interna del trattato di Machiavelli, in particolare a quella contenuta nel capitolo IX.

Si è ricordato sopra che in questo capitolo era stata significativamente valorizzata la figura storica di Nabide. È opportuno precisare ora che il re di Sparta era forse un personaggio controverso, sempre chiamato «tiranno» nelle fonti, ma che nonostante ciò poteva colpire per le sue straordinarie capacità di resistenza di fronte a una potenza straniera ben più forte, quale era Roma: «Questa tenacia faceva del tiranno di Sparta un esempio da tenere a mente per i principi italiani del 1513, i quali, come lui, dovevano fare i conti con le ben più potenti monarchie transalpine»¹⁸¹. Entro certi limiti, Lorenzo avrebbe potuto identificarsi con lui se avesse assunto il programma politico-militare di liberazione e di «redenzione» dell'Italia delineato nel capitolo XXVI. Ora, Nabide si distingueva anche per la sua critica radicale del sistema politico dei Romani in quanto basato sull'ordine senatoriale. Nella quarta deca di Tito Livio, su cui Machiavelli richiamava l'attenzione nel momento stesso in cui si riferiva a Nabide, si poteva in fatti leggere un importante discorso dello Spartano pronunciato davanti al proconsole romano:

Voi scegliete in base al censo cavalieri e fanti, e volete che pochi eccellano per la loro potenza e che la plebe sia loro soggetta; il nostro legislatore non ha voluto che la cosa pubblica fosse in mano di pochi, quelli che voi chiamate Senato, né che l'uno o l'altro ordine prevalessesse nello Stato, ma ha pensato che eguagliando fortune e onori molti avrebbero preso le armi in difesa della patria¹⁸².

Dopo il 22 novembre 1513, l'opera di Machiavelli, in quanto testo di consigli politici rivolti al giovane Lorenzo, era dunque fuori tempo massimo. In qualche modo, l'«opuscolo *De principatibus*» delimitava strettamente i confini all'interno dei quali l'ex cancelliere della Repubblica del Consiglio maggiore era allora pronto a compromettersi a Firenze in quanto «mediceo», vale a dire a condizione che Lorenzo adottasse la filosofia politica plebea che Machiavelli sosteneva, cioè a condizione che «*noster legum lator*» non mettesse la repubblica «*in paucorum manum*». Infatti, il trattato fu proprio scritto come atto di resistenza contro una visione politica e sociale tradizionale e che, nel contesto specifico della storia costituzionale di Firenze, aveva

¹⁸¹ Pedullà, nella sua edizione del *Principe*, pp. 112-13, nota 17.

¹⁸² Cfr. Tito Livio *Ab urbe condita*, XXXIV 31, 18; testo e trad. it. in Tito Livio, *Storie*, libri XXXI-XXXV, a cura di Piero Pecchiura, Torino, UTET, 1970, p. 418.

trovato un nuovo fondamento normativo durante l'età laurenziana, con la legge del 1480 che aveva instaurato l'*ordine dei Settanta*.

Insomma, nel suo aspetto immediatamente pratico, il trattato era in totale contraddizione con l'arbitrato istituzionale che si concluse il 22 novembre 1513 con la restaurazione di tale ordine senatoriale: ecco perché, dopo quella data, Machiavelli non poté più presentare il suo *De principatibus* al suo dedicatario. Nonostante ciò, per la sua storia redazionale e la sua sostanza politica il testo era irrimediabilmente legato alle speranze che la figura del nipote di Leone X aveva suscitato durante l'estate 1513. Per questo motivo, anche dopo che esse erano state deluse, l'indirizzo a Lorenzo non era da considerare un aspetto estrinseco al testo o inutile alla sua comprensione¹⁸³. Non era neanche un elemento che si poteva semplicemente cancellare. Forse per questo stesso motivo, una volta scartata l'unica alternativa possibile (Giuliano), Machiavelli non ci rimise mai le mani sopra, vedendosi pure costretto a lasciare la dedica com'era quando si risolse a fare copiare e diffondere il suo manoscritto.

Nondimeno, già nella dedica dei *Discorsi*, lo stesso Machiavelli pare si fosse reso conto dell'«errore» di essersi, in passato, indirizzato a un principe che di principe non aveva altre qualità che il principato¹⁸⁴. Può darsi che Machiavelli facesse allora i conti con alcuni dei fraintendimenti suscitati dal suo scritto: lo suggerisce la ripresa nei *Discorsi* di molti aspetti già presenti nel *Principe*. L'indirizzo a Lorenzo doveva già essergli stato dannoso: in effetti, esso non mancò di provocare una certa ostilità nonché qualche confusione¹⁸⁵, sapientemente mantenuta finora nel tentativo di svalutare, o addirittura di cancellare, il carattere scientifico del capolavoro machiavelliano. Eppure, né nella dedica del *Principe*, né nel restante del testo, l'autore compiva un atto di servilismo nei confronti dei Medici. A ben vedere, non tradiva neppure lo Stato popolare che aveva servito per quattordici anni. L'identificazione della legge fondamentale del 22 novembre 1513 quale *terminus ante quem* per la redazione dell'indirizzo a Lorenzo aiuta ulte-

¹⁸³ Scriveva giustamente Inglese: «Impossibile pubblicarlo con la Dedicata, ma anche impossibile pubblicarlo senza di essa [...] data la vivente e indissolubile connessione Dedicata – opuscolo – *Exortatio*» (*Inglese*1994, p. 14).

¹⁸⁴ Cfr. la dedica dei *Discorsi* (in *Opere*, I, p. 196).

¹⁸⁵ Se ne ritrova l'espressione già in Benedetto Varchi, *Storia fiorentina*, Colonia, Martello, 1721, pp. 84-85: «La cagione dell'odio, il quale gli era universalmente portato grandissimo, fu [...] quell'opera ch'egli compose e intitolò il *Principe*, ed a Lorenzo di Piero di Lorenzo, acciocché egli signore assoluto di Firenze se facesse, indirizzò».

riormente a capirlo: scritto durante la fine dell'estate e l'autunno del 1513, *Il Principe* esprimeva, senza compromissioni, la posizione più avanzata della letteratura del tempo per salvare l'esperienza degli anni 1494-1512.

Inoltre, per la storia del pensiero politico di Machiavelli, la legge fondamentale del novembre 1513 è un vero e proprio spartiacque¹⁸⁶. Da più di mezzo secolo si osserva, negli studi machiavelliani, un'attenzione rinnovata per i *Discorsi* e la teoria degli «umori» del corpo sociale¹⁸⁷. Tale rinnovato interesse ha finalmente condotto a studiare con ben più acume di prima uno dei temi centrali del trattato-commento – non a caso assente del *Principe* – e che va posto, peraltro, ai fondamenti speculativi delle teorie delle funzioni sociali e politiche del conflitto: cioè la rivalutazione positiva dell'importanza del tribunato della plebe nella storia dell'antica Roma¹⁸⁸. Tuttavia, intanto, la critica testuale non ha ancora prodotto una visione dal tutto soddisfacente della storia redazionale dei *Discorsi*¹⁸⁹; inoltre, non è ancora ben chiaro quali ragioni storiche e intellettuali avessero indotto Machiavelli a rivalutare la funzione tribunizia. L'ipotesi che vorrei formulare, e che spero di potere ulteriormente sviluppare, è che la riforma del novembre 1513 avesse avuto un impatto notevole, tra gli altri, anche su questo aspetto del suo pensiero politico.

Se questa riforma va considerata come la legge fondamentale del regime mediceo dal 1513 al 1527, essa fu lontana dal definire un quadro costituzionale accettabile e accettato, al punto da non permettere la soppressione della Balìa¹⁹⁰. Era una falsa soluzione per Firenze, che apriva tutta una serie di problemi nuovi, a cominciare dall'esigenza di un controllo popolare sugli organi di governo, ormai in mano a un'a-

¹⁸⁶ Per una prima formulazione di quest'ipotesi, cfr. Jérémie Barthas, *Analecta machiavelliana. II. Un Machiavelli per l'Edizione nazionale: dalla critica genetica alla lettura esoterica, attualità dell'antimachiavellismo*, «Rivista storica italiana», 130, 2018, pp. 659-81: 675-76.

¹⁸⁷ Cfr. Claude Lefort, *Le travail de l'œuvre Machiavel*, Paris, Gallimard, 1972.

¹⁸⁸ Cfr. Gabriele Pedullà, *Machiavelli in tumulto. Conquista, cittadinanza e conflitti nei «Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio»*, Roma, Bulzoni, 2011 e John McCormick, *Machiavellian Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.

¹⁸⁹ Rimane fondamentale Carlo Pincin, *Sul testo del Machiavelli. I Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali», 96, 1961-1962, pp. 71-178.

¹⁹⁰ Anche se, dopo la legge del 22 novembre 1513, l'attività della *Balìa* fu notevolmente ridotta, essendo l'attività legislativa ormai prodotta dal *Consiglio del Cento*, sotto supervisione dell'*ordine dei Settanta*.

ristocrazia ereditaria. Per forgiare nuove armi intellettuali, Machiavelli tornò con successo ad approfondire la storia politica dell'antichità: a traverso la rivalutazione della funzione tribunizia si trattava appunto di replicare alla nuova egemonia di un senato nobile, posto sotto l'autorità di un *primus inter pares*, nell'immediato presente della vita politica fiorentina¹⁹¹.

Più in generale, questa riforma fu uno degli elementi essenziali che permisero a una casta di Fiorentini di cominciare «a tenere stato e vita da signori»¹⁹². Infatti, a proposito della riforma costituzionale dell'aprile 1532, che stabilì la legge fondamentale del principato mediceo per i due secoli successivi, un giurista fiorentino del Settecento ha sottolineato che «rispetto al Senato [dei Quarantotto], che fin dal suo principio fu composto dalle famiglie più illustri [...], volendosi entrare a fondo nella nostra storia civile, potrebbe ancor dimostrarsi che unicamente fu istituito per gettare i principi d'una assoluta Monarchia»¹⁹³. Presagendo la trasformazione dell'*élite* del potere in nobiltà e società di corte, la riforma del 1513 aveva stabilito il quadro di riferimento su cui si sarebbe basata la coscienza politica del periodo di transizione dalla repubblica al principato. Anche da questo punto di vista, essa è stata ingiustamente trascurata¹⁹⁴.

JÉRÉMIE BARTHAS
CNRS - IHMC (UMR 8066)
jeremie.barthas@ens.fr

¹⁹¹ Cfr. Jérémie Barthas, *Il pensiero costituzionale di Machiavelli e la funzione tribunizia nella Firenze del Rinascimento*, in *Il Laboratorio del Rinascimento. Studi di storia e cultura per Riccardo Fubini*, a cura di Lorenzo Tanzini, Firenze, Le Lettere, 2015, pp. 239-56.

¹⁹² Parenti, *Storia*, III, p. 463.

¹⁹³ Giulio Rucellai, in una memoria inedita del 1757, sopra le prerogative dei senatori citata in Furio Diaz, *Il Granducato di Toscana – I Medici*, Torino, Utet, 1987 (1976), pp. 86-87. Tra i «principi d'una assoluta Monarchia», Rucellai includeva la concentrazione del potere legislativo nelle mani del duca.

¹⁹⁴ Rudolf von Albertini vi fa solo una breve allusione, osservando che la *Balia* «essenziale strumento della politica medicea non venne abolita nemmeno dopo la ricostituzione dei Settanta e dei Cento nel 1513»: *Firenze*, p. 22.

APPENDICI

I

LEGGE RECANTE RESTAUZIONE DELL'ANTICO
REGIME DE' MEDICI, 22 NOVEMBRE 1513¹⁹⁵

Die XXII dicti mensis novembris 1522

Prefati Magnifici et excelsi Domini atque alii spectabiles cives balie predictae servatis servandis ut supra deliberaverunt et deliberando statuerunt providerunt et decreverunt in omnibus et per omnia et prout et sicut et quemadmodum in infrascripta vulgari provisione continetur cuius tenor talis est videlicet.

Consilii 70, Centum, popoli communi, renovatio¹⁹⁶.

Desiderando i magnifici et excelsi Signori et gli altri spectabili cittadini della presente Balia ridurre le cose della città al modo et ordine dello antico stato et governo¹⁹⁷, da molti et molti savi cittadini ordinato et instituto et sotto el quale el populo fiorentino con prosperità et reputatione grande lungamente vixè; et havuto ancora sopra di ciò parere et consiglio da molti savi et pratici cittadini; giudicano essere bene nello infrascripto modo provvedere, et per tanto providono et ordinorono:

Consilium Settanta ordinatio

Che per virtù della presente provisione, a' presenti magnifici et excelsi Signori et alle due terze parti di loro s'intenda essere et sia data et concessa piena et libera auctorità di eleggere et nominare in una volta o più per tutto di xxvii del presente mese di novembre, settanta cittadini fiorentini fra il membro delle vii maggiori et il membro delle xiv minori arti, et per tutta la città, chi et quali vorranno et a loro liberamente parrà et piacerà, pur che tali così electi et deputati sieno habili agli officii, d'età d'anni quaranta, et seduti et veduti <ad> alcun<o> de' tre maggiori uficii della città¹⁹⁸; potendo

¹⁹⁵ Si pubblica qui per la prima volta il testo della legge fondamentale del 22 novembre 1513. L'edizione è condotta sulla bella copia conservata all'Archivio di Stato di Firenze, nel registro ufficiale delle deliberazioni e leggi della *Balia* instaurata il 16 settembre 1512: *Balie*, 43, cc. 149r-50v. Le indicazioni tra <> riportano il testo a migliore lezione, basandosi sul registro delle minute da cui discende il testo ufficiale: *Balie*, 44, cc. 257r-59r. I sottotitoli sono anche ricavati dalla minuta.

¹⁹⁶ In margine.

¹⁹⁷ Nella minuta, più in basso nel testo (c. 258r), il cancelliere Antonio Vespucci ha aggiunto una nota marginale – «*Balie*, 1480, 91-92» – che rimanda alla riforma costituzionale del 19 aprile 1480: ASFi, *Balie*, 31, 89v-92v. In margine di questi, ha anche aggiunto «renovat. 1512» (c. 89v).

¹⁹⁸ Nella minuta si legge «seduti o veduti ad alchuno de' tre maggiori», mentre nella bella copia, il copista ha trascritto «seduto», corretto l'o con una j scrivendo «seduti»

nondimeno in decto numero eleggere et deputare el magnifico Lorenzo di Piero di Lorenzo de' Medici, non obstante la sua minore età; non potendo però eleggere et deputare più di dua per ciascuno casato o<vero> consorte-ria.

Chiaminsi decti così electi et deputati el consiglio del Settanta et habbino quella et tanta auctorità et podestà così circha al provvedere et deliberare le provisione et deputatione d'uffici come circha a qualunque altra cosa, parte, caso et effecto, quale et quanta haveva el consiglio de' Settanta che veghiava innanzi al mese di novembre 1494, in tutto et per tutto. Salve nondimeno le cose infrascripte:

In luogho di quelli che per morte o per altra cagione vacassino dal decto consiglio de' Settanta si possino eleggere et deputare li scambi per li altri restanti¹⁹⁹ in decto consiglio, o per le dua terze parte di loro, di quella età, qualità et dignità – cioè seduti et veduti gonfalonieri di iustitia – et in quel modo et forma che si poteva per decti Settanta che veghiavano innanzi al decto mese di novembre 1494 in tutto e per tutto.

Potendo ancora per loro partito agiugnere di tempo in tempo al decto consiglio del Settanta tutti quelli che fussino seduti o che sederanno Gonfalonieri di giustitia benché per tale aggiunta si passassi el numero di Settanta come etiam dio per decti Settanta che già veghiavano come di sopra ordinato era.

Debbinsi per numero sufficiente di tale consiglio ragunarsi almeno i tre quarti di quelli che al tempo che si raguneranno saranno habili et non exerceranno alcuno officio fuori della città, come etiam dio era consueto; et i partiti loro si debbino ottenere almeno per dua terzi di decti così ragunati; et ogni altra cosa circha i decti numeri et altre solemnità si debbi osservare in quel modo et forma che per decti ultimi Settanta era ordinato e provveduto in tutto et per tutto.

La electione et deputatione degli Otto di pratica et Dodici Procuratori si faccia per decti Settanta di sei mesi in sei mesi in quel modo et forma che, per loro tempo, per tempo sarà deliberato et ordinato; cominciando però i primi sei mesi di decti Octo et Procuratori finito l'officio degli spectabili Dieci et de' XII Procuratori ultimamente per la presente Balía deputati et non prima.

Cominci decto consiglio de' Settanta et la sua auctorità et il modo et ordine sopra detto, a dì primo del mese di gennaio proximo futuro, et duri cinque anni continui allora proxime seguenti; potendosi nondimeno detto tempo, per loro medesimi in una volta o più, prorogare in loro medesimi per quel tempo più che alloro o alle due terze parte di loro ragunati come di sopra parrà conveniente et <a lo> honore et dignità della città expediente²⁰⁰.

et veduti alcuni de' tre maggiori». L'articolo *et* ha qui valore inclusivo per i *veduti* che non sono stati *seduti*.

¹⁹⁹ Nella bella copia: «restamenti».

²⁰⁰ In margine della minuta: «Fuit prorogatus die 22 novembre 1518».

XX Copulatorii

Possino ancora et debbino decti presenti magnifici et excelsi Signori, per di qui a tutto dì 14 del mese di dicembre proximo futuro, eleggere et deputare venti cittadini fiorentini et per tutta la città – i quali et come alloro liberamente parrà et piacerà – allo officio et per lo officio degli accopiatori, per tempo d'anni dua da cominciare a dì xv del decto mese di dicembre proximo futuro et come segue da finire, cioè dieci per il primo anno et dieci pel secondo anno; i quali x acopiatori per lo anno loro, o almeno i dua terzi di detti x, possino et debbino ordinare et fare a' tempi debiti i magistrati de' magnifici et excelsi Signori, Gonfalonieri di iustitia et loro notaio, et de' venerabili Gonfalonieri delle compagnie del populo et <de'> venerabili XII buoni huomini; potendo ancora fare vedere per ciascuno di decti magistrati de' minori di età, et di chi havessi divieto o altra prohibitione, quelli et quanti a loro parrà et piacerà; non possino però fare sedere né vedere ad alcuno di decti magistrati chi non è o non sarà imborsato nelle borse dello squittino generale di tutti gli officii de proximo facto et celebrato nella città di Firenze.

Et vacando alcuno di decti acopiatori, per morte o per qualunque altra cagione, possino et debbino tutti gli altri restanti per loro partito da vincersi fra loro almeno per dua terzi delle fave nere di decti restanti, eleggere et deputare per lo scambio suo chi liberamente vorranno et a loro liberamente parrà et piacerà; et non habbino decti acopiatori per conto di tale officio loro divieto alcuno.

Consilium del Cento

Possino ancora et debbino decti venti acopiatori o almeno e' dua terzi di loro d'accordo, quanto più presto potranno, imborsare in una volta o più et nel modo et forma che parrà et piacerà loro quel numero di cittadini d'età d'anni 35 seduti o veduti ad alcuno de' tre maggiori officii della città che a loro liberamente parrà et piacerà, et per il tempo d'uno anno da cominciare come di sotto si dirà; et di decte borse se ne facci di poi la tratta in questo modo cioè tragghisene venti per la maggiore et cinque per la minore per ciascuno quartiere i quali cosí tratti s'intendino essere et sieno in Consiglio del Cento; et habbino quella et tanta auctorità, podestà, officio, dignità, preheminentia et altre cose quale et quanta et chi et come haveva il consiglio del Cento innanzi al mese di novembre 1494 in tutto e per tutto et quanto ad ogni parte, persona, caso et effecto; potendo decti acopiatori ordinare la detta tratta per uno anno intero o in dua tratte, <cioè> per sei mesi per volta come a loro parrà meglio.

Et cominci tale consiglio del Cento el primo dí del mese di gennaio proximo futuro; et vacandone alcuno per morte o per altra cagione si ritragha lo scambio per il medesimo quartiere et membro et per resto del tempo; dovendosi nondimeno sempre osservare i divieti et altre cose che per il decto consiglio del Cento si observa<va>no innanzi a detto mese di novembre 1494.

Et per il tempo da seguire doppo decto anno, cioè per il resto di decti

v anni, sieno tenuti et debbino per debito dello officio loro i magnifici et excelsi Signori per tempi esistenti fare squittinare del mese di novembre o di dicembre di ciascuno anno il decto consiglio del Cento in questo modo, cioè:

Faccino ragunare decto consiglio de' Settanta in numero sufficiente et fra decti excelsi Signori et decti così ragunati del consiglio de' Settanta si facci decto squittino mandando fra tutti loro a partito tutti i seduti o veduti ad alcuno de' tre maggiori et d'età d'anni 35, faccendo dua borse per quartiere – cioè una per la maggiore et una per la minore – et imborsandone nella borsa della maggiore 60 per quartiere di quelli che havessino havuto più fave nere che gli altri et etiam i concorrenti nello ultimo numero se ve ne fusino; et nella borsa della minore se ne imborsino xv nel modo et forma predecti et dipoi sene facci la tratta a sorte, cioè di venti per la maggiore et di cinque per la minore per ciascuno quartiere, et per sei mesi per volta, et con la medesima auctorità et altre cose predecte in tutto et per tutto; et vacandone alcuno, per morte o per absentia, per caso pubblico o per altra cagione, si ritraghino gli scambi delle medesime borse et per medesimi quartieri et membri et per resto del tempo; et circha i divieti, borse di suplemento et altre cose di sopra non dichiarate, si observi tutto quello et quanto per il decto consiglio del Cento che ultimamente veghiava era disposto et ordinato in tutto et per tutto.

Possino ancora in decto consiglio del Cento intervenire tutti quelli che saranno del decto consiglio de' Settanta nel modo et forma et come in decto consiglio del Cento potevano intervenire: i seduti et veduti Gonfalonieri di giustizia; et similmente vi debbino intervenire i Signori et colleghi per tempi esistenti durante il loro officio come etiam dio era consueto.

Et i partiti nel decto consiglio del Cento sempre si debbino ottenere almeno per due terzi delle fave nere de' presenti et ragunati in tale consiglio et non altrimenti.

Possi etiam dio il decto consiglio de' Settanta in una volta o più <prorogare>²⁰¹ l'auctorità, podestà et ordine di decto consiglio del Cento per quel tempo o tempi più et in quel modo et forma, che al decto consiglio de' Settanta in sufficiente numero ragunato o al dua terzi di decti così ragunati, parrà et piacerà et per partito loro o di dua terzi di loro sarà dichiarato et deliberato.

Consilium Populi et Comunis

Possino ancora, sieno tenuti et debbino i decti presenti magnifici et excelsi Signori ordinare che per tutto il mese di dicembre proximo futuro si facci fra i magnifici et excelsi Signori decti et i loro venerabili Collegi lo squittino del Consiglio del popolo et del comune, in quel modo et forma e di quel numero di cittadini di chi et come innanzi al decto mese di novembre 1494 si observa<va> in tutto et per tutto; questo etiam dio aggiunto che <in-

²⁰¹ Nella bella copia: «pagare».

fra> decti <excelsi> Signori et loro venerabili Colleghi possino mandare a partito oltre a' seduti o veduti ad alcuno de' tre maggiori, etiam i beneficiati da padre, avolo paterno, zio paterno o fratello carnale, i quali beneficiati sieno d'anni xxv et non altrimenti, et gonfalone per gonfalone, et alla mescolata la maggiore con la minore, imborsandosi tutti quelli de' predecti che fra loro haranno ottenuto el partito, et faccendone la tratta di quatro mesi in quatro mesi; et observandosi sempre circha i divieti, ritratta degli scambi et ogni altra cosa per conto di decti consigli ocorrente et opportuna, quello et quanto innanzi al decto mese di novembre 1494 si observa<va> in tutto et per tutto.

Et habbino decti consigli, et ciascuno di quelli, tutta quella et quanta auctorità et podestà, beneficii, privilegii et altre cose quale et quanta et chi et come per decti consigli innanzi a decto tempo era disposto et ordinato in tutto et per tutto, et quanto ad ogni presente caso et effecto.

Et ne' partiti et deliberatione che si haranno a fare fra i Signori et Collegi per conto delle provisione che si havessino a deliberare et ottenere ne' sopradecti consigli o alcuno di quelli bastino delle xxv fave nere di decti Signori et Collegi.

Et cosi si possi et debbi per ogni tempo advenire fare et osservare per quelli a' quali si appartenessi lecitamente, et senza pena et preiudicio alcuna. Non obstantibus.

II

LA «STRUTTURA DEFORMATA» DEL CAPITOLO III DEL *PRINCIPE*: INCOERENZA O ERRORE D'INTERFOLIAZIONE?

La presenza di un'interpolazione all'inizio del capitolo III del *Principe* (*De principatibus mixtis*) può considerarsi oramai ammessa²⁰². Proprio a partire da ciò, Mario Martelli aveva indagato sulla deformazione della struttura dell'intero capitolo, sviluppando la teoria della «pluriredazionalità»²⁰³. Secondo quest'interprete, Machiavelli avrebbe anche aggiunto, più avanti nel capitolo III, l'equivalente di quattro o cinque pagine manoscritte, compromettendo con questa operazione la coerenza del testo iniziale: prova che lo scrittore aveva perso il controllo del proprio pensiero. Alla fine del terzo segmento del capitolo²⁰⁴, Machiavelli avrebbe in un primo tempo fatto seguire la seconda parte del segmento 21: «[3] [...]: perché sempre, ancora che uno sia fortissimo in sulli esserciti, ha bisogno del favore de' provinciali a intrare in una provincia. [21] E sempre interverrà che vi sarà messo da coloro che sa-

²⁰² Cfr. Giorgio Inglese, *Sul testo del Principe*, «La Cultura», 51, 2014, pp. 47-76: 52.

²⁰³ Ora in Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, a cura di Mario Martelli, corredo filologico a cura di Nicoletta Marcelli, Roma Salerno, 2006, pp. 428-43. Con l'*urform* del cap. III secondo Martelli, pp. 441-43.

²⁰⁴ Per la lezione e la segmentazione, si segue qui il testo Martelli.

ranno in quella malcontenti o per troppa ambizione o per paura...». In un secondo tempo, avrebbe introdotto fra questi segmenti una lunga analisi delle vicissitudini della conquista di Milano da parte della Francia fra 1500 e 1512²⁰⁵, non preoccupandosi di integrarla con quanto la precede e la segue.

L'identificazione della difficoltà posta dalla localizzazione di quest'analisi nel testo è tangibile e la proposta di legare i segmenti 3 e 21, nella maniera indicata, mi pare corretta. Tuttavia, la soluzione proposta da Martelli non è soddisfacente: non riesce a spiegare perché Machiavelli avrebbe introdotto proprio lì quest'analisi invece che in un luogo più adatto. Tenuto conto del fatto che l'autore del *Principe* prosegue più avanti nel capitolo III la sua analisi sul caso della Francia²⁰⁶, dopo un'interruzione in cui sviluppa l'esame del metodo con cui i Romani si mantenevano nelle «province che pigliorno»²⁰⁷, poteva introdurla senza alcuna difficoltà, interpolando il blocco sul modo di procedere dei Francesi nelle loro conquiste fra i segmenti 23 e 24. La fine del segmento 23 s'affianca in effetti naturalmente con l'inizio del blocco dei segmenti 4-21²⁰⁸: «[23] [...] e chi non governerà bene questa parte, perderà presto quello che arà acquistato e, mentre che lo terrà, vi arà dentro infinite difficoltà e fastidii. [4] Per queste ragioni Luigi XII, re di Francia, occupò subito Milano e subito lo perdé...». Lo stesso vale per la fine del blocco dei segmenti 4-21 che si lega in modo più diretto col segmento 24:

[21] Debbe ancora, chi è in una provincia disforme come è ditto, farsi capo e difensore de' vicini minori potenti e ingegnarsi di indebolire e' più potenti di quella e guardarsi che per accidente alcuno non vi entri uno forestiere potente quanto lui. [24] È Romani, nelle province che pigliarono, osservarono bene queste parti: intrattengono e' meno potenti senza crescere loro potenza, abbassano e' potenti e non vi lasciarono prendere riputazione a' potenti forestieri e mandarono le colonie.

La continuità dei due segmenti appare in tal modo chiaramente. Per spiegare la cosiddetta «struttura deformata» del capitolo III, è possibile, quindi, avanzare un'altra congettura, che fa meno violenza al testo rispetto a qualunque altra: quella di un semplice errore di interfoliazione risalente all'archetipo.

Questo errore di interfoliazione concernerebbe l'equivalente di una sola pagina del manoscritto originale, relativo ai segmenti 21-23²⁰⁹, che doveva in

²⁰⁵ Ossia i segmenti 4-21, fino a «vi entri uno forestiere potente quanto lui», per un totale di circa 850 parole.

²⁰⁶ *Principe*, III 31-50: «Ma torniamo a Francia...».

²⁰⁷ *Principe*, III 24-30.

²⁰⁸ Mi riferisco alla prima parte del segmento 21, fino a «vi entri uno forestiere potente quanto lui», mentre Martelli prolunga lo stesso segmento per circa 5 righe, fino a «vi furono messi da' provinciali».

²⁰⁹ Per un totale di circa 180 parole, a partire da «E sempre interverrà».

origine collocarsi effettivamente dopo il segmento 3. Per intendersi, bisogna citare per esteso il brano così ricostruito:

[2] Il che dipende da un'altra necessità naturale e ordinaria, quale fa che sempre bisogna offendere quelli di chi si diventa nuovo principe e con gente d'arme e con infinite altre ingiurie che si tira dietro il nuovo acquisto; [3] in modo che tu hai inimici tutti quelli hai offesi in occupare quello principato, e non ti puoi mantenere amici quelli che vi ti hanno messo per non gli potere soddisfare in quel modo che si erano presupposti, e per non potere tu usare contro di loro medicine forti, sendo loro obligato; perché sempre, ancora che uno sia fortissimo in su li esserciti, ha bisogno del favore de' provinciali a entrare in una provincia. [21] E sempre interverrà che vi sarà messo da coloro che saranno in quella mal contenti o per troppa ambizione o per paura, come si vidde già che gli etoli missono e' Romani in Grecia, e in ogni altra provincia che gli entrarono, vi furono messi da' provinciali. [22] E l'ordine delle cose è che, subito che uno forestieri potente entra in una provincia, tutti quelli che sono in essa meno potenti li aderiscono, mossi da una invidia hanno contro a chi è suto potente sopra di loro: tanto che, rispetto a questi minori potenti lui non ha a durare fatica alcuna a guadagnargli, perché subito tutti insieme volentieri fanno uno globo col suo Stato che lui vi ha acquistato; [23] ha solamente a pensare che non pigliano troppe forze e troppa autorità, e facilmente può con le forze sua e col favore loro abbassare quelli che sono potenti, per rimanere in tutto arbitro di quella provincia; e chi non governerà bene questa parte, perderà presto quello che arà acquistato e, mentre che lo terrà, vi arà dentro infinite difficoltà e fastidii. [4] Per queste ragioni Luigi XII, re di Francia, occupò subito Milano e subito lo perdé; e bastò a torgene²¹⁰, la prima volta, le forze proprie di Lodovico, perché quelli populi che gli avevano aperte le porte, trovandosi ingannati dalla opinione loro e da quello futuro bene che si avevano presupposto, non potevano sopportare e' fastidii del nuovo principe.

La continuità dei segmenti sembra ora evidente²¹¹. L'individuazione di un errore d'interfoliazione, risalente all'archetipo, permette dunque di escludere la discutibilissima teoria della «pluriredazionalità» su uno dei due principali luoghi che l'hanno fondata, l'altro essendo il capitolo XXVI. La fluidità logica dell'argomentazione machiavelliana nel capitolo III, tutto sommato, è stata messa in discussione sulla base di un probabilissimo accidente esteriore che rientra tra gli errori tipici nelle operazioni di copiatura.

²¹⁰ «Toglierglielo, farglielo perdere» annota Martelli.

²¹¹ Basti, notare la ripetizione dei termini *entrare* nei segmenti 3 e 21 da una parte, e *fastidio* nei segmenti 23 e 4 dall'altra parte.

Abstract

Con questo articolo si propone di rinnovare l'approccio metodologico alla vecchia questione della datazione del *Principe* di Machiavelli, aprendo allo stesso tempo nuove prospettive per l'interpretazione della storia del suo pensiero politico. Integrando critica testuale e storia politica e istituzionale, in questa ricerca si mette per la prima volta in evidenza l'importanza cruciale che ebbe, nella fase finale di scrittura del testo e nella scelta del dedicatario, la legge fondamentale del 22 novembre 1513 con cui erano restaurati l'antico regime dei Medici e il suo ordine senatoriale. L'articolo è completato da due appendici che contengono il testo della legge e la proposta di una soluzione al problema della cosiddetta «struttura deformata» del cap. III del *Principe*.

In this paper, I propose to renew the methodological approach of the old question concerning the composition of *The Prince*, while at the same time opening up new interpretive perspectives on the evolution of Machiavelli's political thinking. By integrating textual criticism with political and institutional history, the research leads to the discovery of facts of the highest importance to comprehend the choice of a dedicatee: during the final phase of *The Prince's* writing, a constitution was issued which restored the Medici's ancient regime and its senatorial order. The article is completed by two appendix: the first entails the fundamental law passed on 22 November 1513; the second proposed a solution to the problem of the so-called «altered structure» of *The Prince's* chap. III.